BIBLIOTECA D. P. PADOVA
135

PADOVA

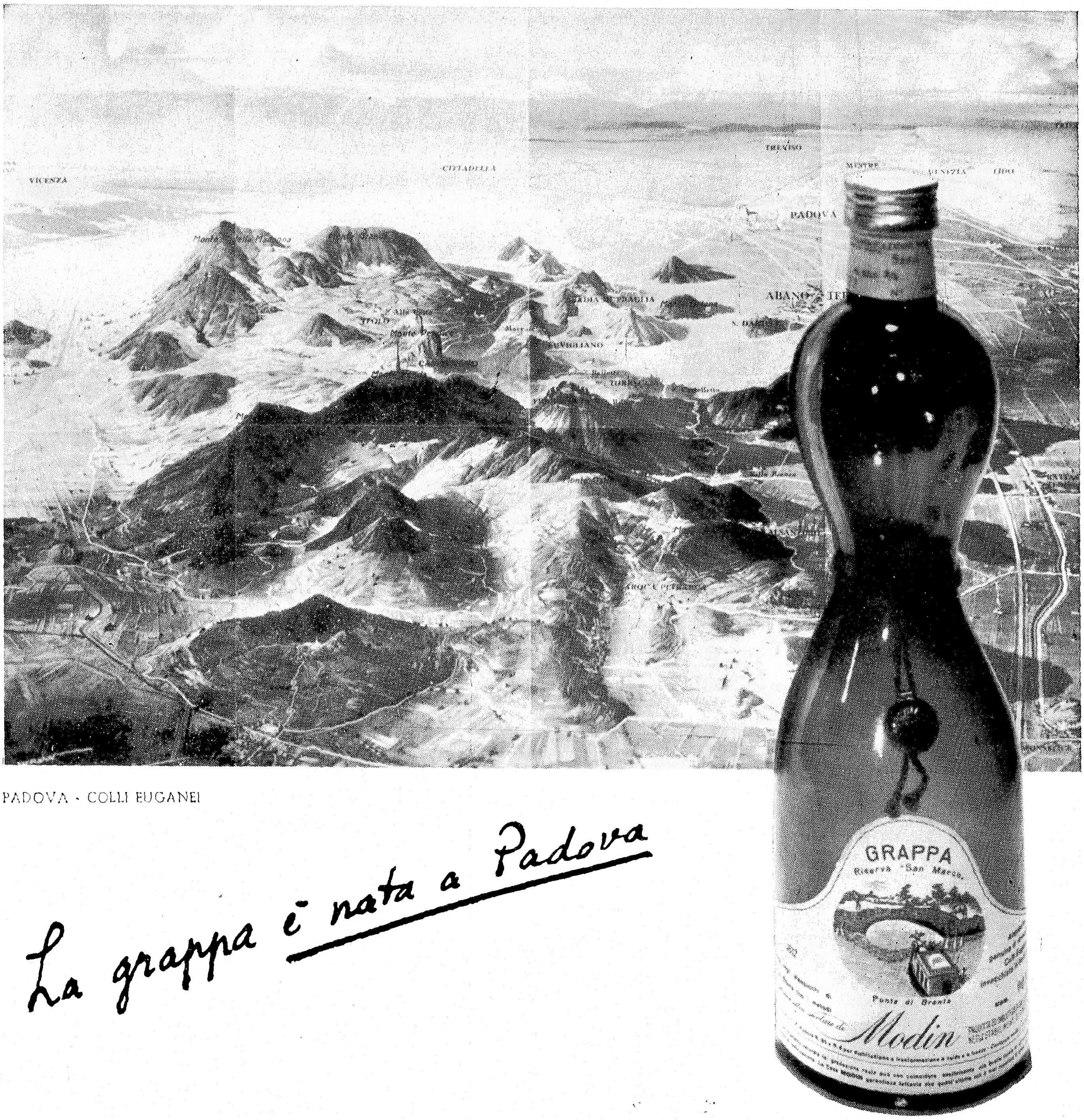
e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

3

marzo 1964 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° n. 3



PADOVA - COLLI EUGANEI

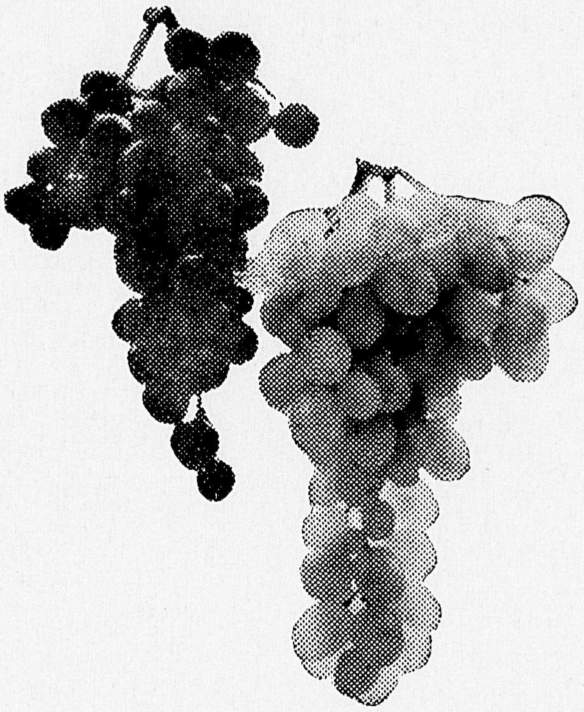
La grappa è nata a Padova

a PADOVA
da **MODIN**
l'insuperabile Maestro

è prodotta sempre
secca *e* **morbida**
con il suo finissimo
aroma naturale
e invecchiata in
botti di rovere

. . . fine come il cognac, ha il tono del whisky

Grappa
MODIN 1842
PADOVA



UVOLIO

MODIN

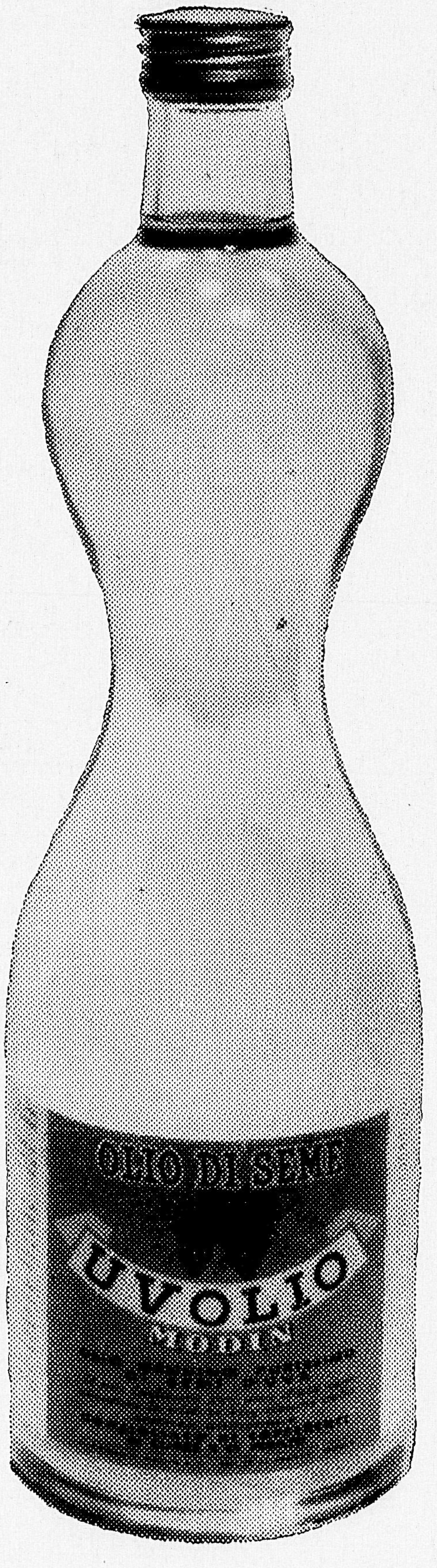
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

indicatissimo ai sofferenti di cuore e di fegato

È
ALIMENTO
DIETETICO

dichiarato dal Ministero della Sanità con decreto n. 400/4 – 1841 del 1.8.61



l' Uvolio è prodotto esclusivamente nell' Oleificio P. MODIN *di Ponte di Brenta*

sotto il controllo del Labortorio di Chimica Bromatologica
dell' Istituto di Chimica Generale dell' Università di Padova

Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

istituto interprovinciale

Sede Centrale

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

Sedi Provinciali in :

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

— Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;

— Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;

— Servizi di Esattoria e Tesoreria;

— Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;

— Locazione cassette di sicurezza;

— Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);

— Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'Estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 109 MILIARDI

LA CURA TERMALE DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO

THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI
PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - *Fibrositi*, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Periviscerititi, postoperatorie - Catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa.

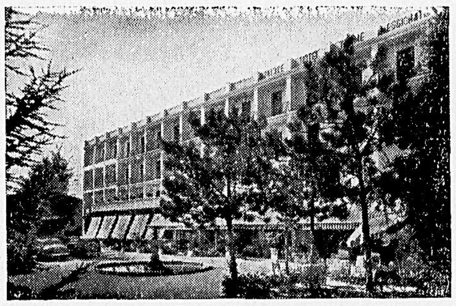
INDICATIONS PRINCIPALES
DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des mucles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Réliquats des affections gynecologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des primières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur.

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN
BEHANDELT:

Folgeerschinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause.

HOTELS I^a^ (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima - Anlage
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

HOTELS II^a^ (Categoria - Categorie - Kategorie)

TERME MILANO

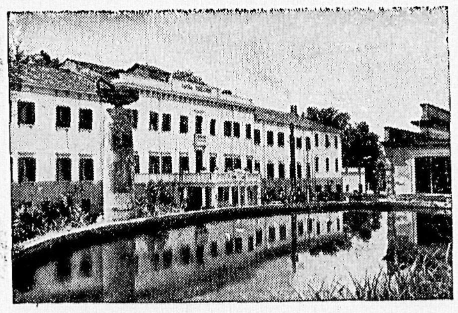
Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde
l'accogliente Casa
con il suo confort moderno
La sympatique Maison,
au milieu d'un quadre vert
avec son confort moderne

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA - TODESCHINI

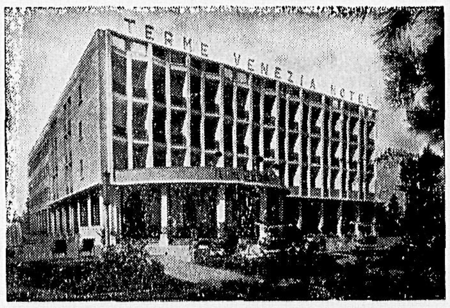
90 letti - Tutti i confort
Parco secolare
90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

Terme Hotel VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w. c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE
PADOVA
VIA MARSALA, 19

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA" COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO X (NUOVA SERIE) MARZO 1964 NUMERO 3

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

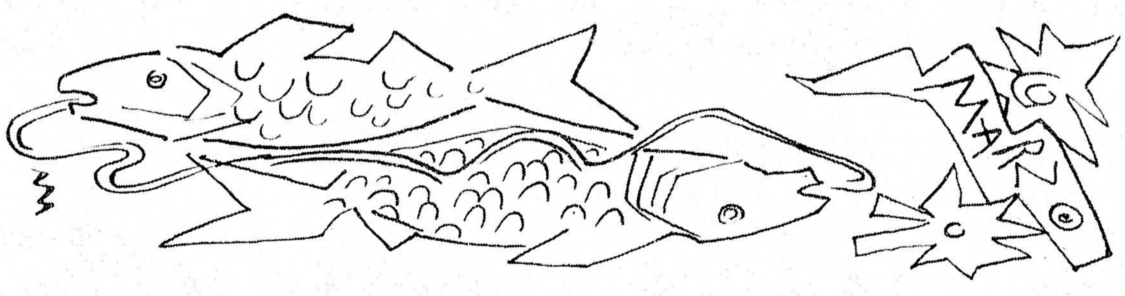
Abbonamento annuo L. **3000**	Abbonamento sostenitore L. **10.000**	Un fascicolo L. **300**
Estero „ „ **6000**	„ „ „ **20.000**	„ „ , **500**
		Arretrato „ **400**

PUBBLICITA': ‹Pro Padova› - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: "PRO PADOVA"

Reg. Cancelleria Tribunale di Padova N. 95 - 28-10-1954

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Disegno di A. Morato

SOMMARIO

LUIGI GAUDENZIO - La Legge « 167 » - Lettera aperta all'On. Pieraccini Ministro dei LL. PP. . . . . pag. 3

ENZO BANDELLONI - Di alcune anomalie rinascimentali del medioevale tessuto urbano della città di Padova . . . . » 5

ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra . . . » 15

L'orologio si evolve . . . . » 18

HENRI MALO - L'orologio di Berghen . . . . » 20

NINO GALLIMBERTI - Origini urbanistiche di Padova . . . . » 28

ENRICO SCORZON - Un monumentino . . . . » 37

RIZ. - Preziosamente arredata la casa di Ezzelino Balbo . . » 39

PRO PADOVA - Notiziario:
- Centro direzionale . . . . » 42
- Autostrada Padova - Treviso . . . . » 42
- Corso di specializzazione in Commercio Estero . . . . » 43
- Operazione « Sabin » . . . . » 44
- Mostre d'Arte . . . . » 44

OSCAR SARTORI - Gian Paolo Menegazzo . . . . » 45

VETRINETTA:
- NINO GALLIMBERTI - Hugh Honour - l'arte della cineseria » 46
- RIZ. - Un volume di Bonzi sul Piola e sul Biscaino . . » 47

In copertina: *Resti del Teatro Zairo affiorano dal fondo della canaletta del Prato della Valle* - Foto di E. Scorzon.

Tutti i diritti riservati

La Legge "167"

Lettera aperta all' On. Pieraccini Ministro dei LL. PP.

« *Signor Ministro, se la storia di Padova in questi ultimi anni — la storia vogliamo dire dell'incremento urbanistico ed edilizio di una città sfasciata e imbruttita come poche altre in Italia — non avesse reso il nostro scetticismo a prova di bomba, noi potremmo accogliere con soddisfazione le parole da Lei pronunciate recentemente all'EUR per illustrare la legge « 167 ». Ella ha affermato che codesta legge ha lo scopo di favorire l'acquisto da parte dei Comuni di aree fabbricabili da destinare all'edilizia economica e popolare, e articolandosi con la nuova legge urbanistica servirà a bloccare l'aumento del costo delle aree. Ha soggiunto inoltre che* « anche la difesa dei centri storici va vista in questa prospettiva, per arrestare la distruzione del patrimonio artistico, mentre sarà possibile favorire lo sviluppo dell'attività edilizia in un'armonica espansione delle città ».

« *Sono anni ed anni, signor Ministro, che noi sentiamo ripetere press'a poco la stessa antifona sull'edilizia popolare, sui centri storici e sull'armonico sviluppo delle città. E non crediamo ormai più a niente e a nessuno*

« *C'è tuttavia nel suo discorso qualche cosa di nuovo e cioè questo*: « che la programmazione — sono Sue parole — non deve essere autoritaria, ma democratica, deve partire dal basso e non essere imposta dal vertice offrendo così un significato autenticamente democratico alla nuova politica che il paese si è dato ». *A questo scopo il dicastero dei LL. PP. creerà un apposito ufficio per collaborare coi Comuni nell'applicazione della « 167 ».*

« *E' da sperare che tale collaborazione dia risultati più validi di quelli ottenuti dalla collaborazione fra Comuni e Ministero in materia di urbanistica e di edilizia: risultati che sono sotto gli occhi di tutti gli italiani. A Padova, per esempio, corse un tempo la parola d'ordine*: « Il centro della città si sposta a nord-est. Marcia a nord-est! " Vitalizziamo " il centro! ». *Case e casacce d'ogni forma sorsero con tutti i crismi ministeriali a constipare e congestionare il centro. Si sfasciarono vie intere, scomparvero palazzi monumentali*

e ambienti caratteristici, si seppellirono ponti romani... Quando, « *vitalizzato* » *in tal modo il centro e decadute fino alla morte commerciale vie bellissime e centrali come via Roma, non rimase più un metro quadrato da sfruttare colà, l'attenzione fu volta altrove. Ora è di turno infatti il centro direzionale; la parola d'ordine è* « decongestioniamo il centro » *e, tra l'altro,* « marcia al sud! ». *Si sfascerà così qualche altra via, si demolirà, a quanto si dice, un antico bellissimo mulino, si eroderà qualche altro pezzo della città per arrivare a sciupare quell'*unicum *che è il Prato della Valle* (*). *E si faranno i soliti affari.*

« *Vecchio pretesto: il traffico! Sono per lo meno quindici anni che noi stiamo ad ascoltare i professori del traffico. E la conclusione cui sono riusciti codesti signori — a Padova come altrove —: un mare sterminato di automobili. Piazze, vie, vicoli, marciapiedi ridotti a parcheggi. Si va in ufficio in automobile, ci si va a imbucare una lettera, a comperare le sigarette, a fare all'amore. E sempre salta fuori il* « cretino » *di turno a strillare che bisogna fare spazio, allargare, demolire. Sono anni che noi sosteniamo come l'unica soluzione ragionevole ad uno stato di cose sempre più catastrofico sia di rendere pedonale il centro storico servendolo adeguatamente di mezzi tranviari, filoviari, e di taxì: e finirla di devastare la città.*

« *Ora, così stando le cose signor Ministro, e trasparendo dalle sue parole un certo ottimismo, perchè non si prova ad estendere la pratica democratica anche a quegli altri uffici del suo dicastero che sono in parte responsabili della condizione dei nostri centri? In fondo, la collaborazione tra Comuni e Ministero per l'applicazione della* « *167* » *sarà relativamente facile: si tratterà di questioni riguardanti il destino di aree periferiche, le quali offrono margini modesti alla speculazione: ben altra cosa cioè da quelle del centro storico, che hanno eccitato e continuano ad eccitare tante cupidigie, con le conseguenze che si sanno.*

« *E allora, suvvia, signor Ministro, un ufficio autenticamente democratico anche per i centri storici! Un ufficio che possa ascoltare non soltanto le campane delle torri comunali, ma anche qualche altra voce, di quelle che, a suo dire, vengono dal basso: come la nostra.*

« *Con profonda osservanza* ».

LUIGI GAUDENZIO

Padova, Febbraio 1964.

(*) La nota è riservata alla nostra Amministrazione comunale alla quale ricordiamo che il Prato della Valle è un cumulo di immondizie; che i marciapiedi dell'Isola Memmia sono sconvolti, consunti e impraticabili, e che dalla canaletta, dalle acque nere come sbavatura di fogna, emana un fetore insopportabile.

DI ALCUNE ANOMALIE RINASCIMENTALI DEL MEDIOEVALE TESSUTO URBANO DELLA CITTA' DI PADOVA

Fig. 1

La casa padovana e la tipica fisionomia della strada medioevale costituita nel suo sviluppo planimetrico da una fitta aggregazione di organismi edilizi assumono il loro precipuo carattere alla fine del duecento, nell'età aurea del Comune Padovano.

E' infatti in questo periodo, col rifiorire dell'arte della lana voluto dagli Anziani, che la città vede accrescere notevolmente la sua popolazione; è perciò necessario sfruttare al massimo lo spazio ancora disponibile all'interno della vecchia cinta e, saturato questo, insediarsi nei borghi esterni naturalmente protetti dai canali ma già dalla fine del XIII secolo chiusi anche con un regolare sistema difensivo.

Si conforma in tal modo, data l'esigenza di ogni singola proprietà di prospettare su strada, il tipico lotto fabbricativo padovano: un rettangolo stretto ed allungato prospettante con il lato minore sulla strada mentre i due maggiori sono i comuni confini con le analoghe proprietà adiacenti. E' dall'unione e varia composizione di queste cellule elementari che si è formato il caratteristico tessuto della città e tale struttura così fortemente

tipizzata è ancora oggi immediatamente leggibile consultando una qualsiasi pianta catastale delle zone più antiche, come ad esempio in fig. 1.

L'esiguo fronte verso strada, spazio vitale della casa, viene coperto dal volto del portico, una sola o più arcate; al di sopra di esse le continuità delle facciate liscie che si elevano in altezza forma una plastica quinta che segue il vario percorso della via. Entro schemi così rigidi la casa padovana assume il suo assetto distributivo con un succedersi di stanze normali all'asse della strada, con il vano scale angusto e di solito ricavato in un ambito del muro di confine laterale, per non troncare appunto la continuità degli ambienti. Nella facciata su strada ha netta predominanza il piano nobile accentuato dalle polifore che sovente si aprono su di un solo poggiolo, mentre, ove esiste, il piano superiore molto basso fa da coronamento con tagli di finestrini ben rimarcati. La facciata interna dà sul cortile, o meglio giardino, di solito mediante una loggia sostenuta da pilastri o colonne. Si nota spesso però anche una varia, libera composizione di fori in facciata, quasi per obbedire ad esigenze interne di illuminazione al di fuori di simmetrie o di rigide compartizioni degli spazi; un classico esempio possiamo ancora vederlo nella stupenda casa « picta » in via dei Soncin, oggi invero piuttosto trascurata.

La città si arricchisce in questo periodo di edifici pubblici, di palazzi turriti; il suo aspetto doveva essere in sostanza quello dipinto da Giusto de' Menabuoi nel nucleo più antico della chiesa del Santo e descritto sia nelle Cronache del Da Nono che in quelle dei Cortusi: «...nell'anno 1310 Padova era piena d'armi e di cavalli e d'altre infinite ricchezze: era munita di torri e di belli edifici adorna... ». Il susseguente dominio Carrarese portò pochissima modificazione nel tessuto urbanistico che si era già così caratterizzato nel periodo Comunale; solo alcuni ambienti quali Piazza del Santo, il Duomo, le Piazze assumono il loro aspetto definitivo.

Ai primi del '400 con la fine della Signoria dei Carraresi, Padova passa a configurarsi sotto il dominio politico ed economico della Serenissima ma, al contrario di questa che amava restare isolata nel gusto dell'arte, manterrà ed anzi accentuerà quel carattere di apertura verso il pensiero occidentale che la portò sia pure per breve tempo, all'apice della cultura e dell'arte del suo tempo. E' appunto nel 1434, per dirla col Fiocco, che « scocca l'ora di Padova... e quest'ora fu tale da illuminare tutto il Settentrione d'Italia, compresa la Dominante... ! ».

Il Rinascimento a Padova non influì però sull'architettura fin dalle radici modificandone e rivoluzionandone i concetti informatori; agì quasi prevalentemente in superficie rielaborando ed assorbendo i preesistenti principi architettonici medioevali e risolvendoli quasi sempre in tema di pura decorazione. Anche il tessuto cittadino era rimasto quello medioevale: sulle strette strade della città « intra moenia » che nel loro tortuoso andamento seguivano corsi d'acqua, cinte murarie, confini di proprietà pubbliche o religiose, si innalzavano le facciate delle case appoggiate su una o due arcate della ininterrotta corsa dei portici. Le poche piazze, anche se notevoli di ampiezza, erano per le chiese più importanti o per i pubblici palazzi ed assolvevano, comunque, un ruolo di rappresentanza. Al contrario di altre città italiane, il Rinascimento non ha apportato in Padova grandi sistemazioni urbanistiche specie nel centro cittadino, se si eccettua quella della Corte del Capitanio e della Piazza dei Signori sulla quale prospetta la Loggia del Consiglio, forse l'unico edificio più compiutamente rinascimentale della città.

In ogni modo i nuovi palazzetti, chè di vero e proprio palazzo quasi mai si potrà parlare, che cominciano a sorgere mostrano con il loro inserimento spesso violento una voluta ricerca per sfuggire alla angustia imposta dal rigido tessuto urbanistico preesistente. E' appunto il bisogno tutto rinascimentale di spazi più aperti, di prospettive più ampie, che costringe il nuovo proprietario a raggruppare in una unità catastale unica due o più lotti medioevali contigui, ampliando così notevolmente il fronte verso strada sul quale

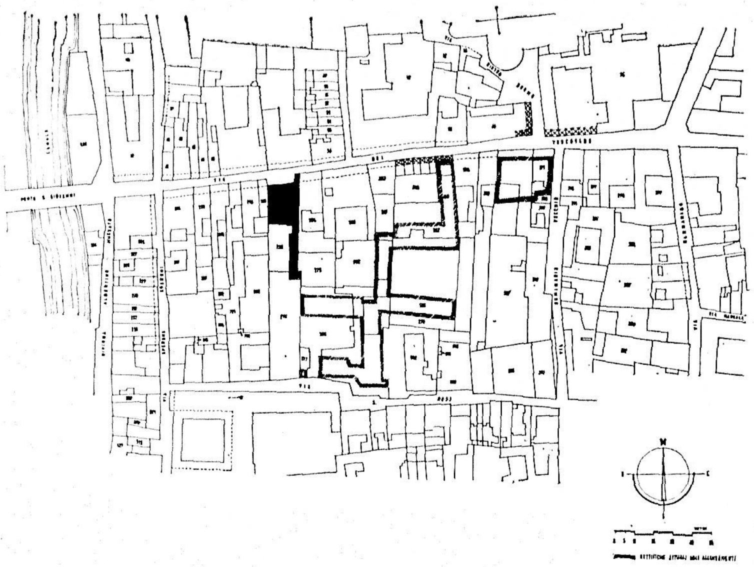


Fig. 2

gli artefici del tempo profonderanno poi la loro sontuosa decorazione. Naturalmente e per ovvie ragioni sia commerciali che di traffico o di prestigio la frequenza di questi inserti è più viva lungo le principali direttrici della città; si veda ad esempio nell'odierna planimetria catastale del centro, in fig. 1, come lungo l'attuale Via Roma ed anche verso le Piazze la dimensione della lottizzazione sia ben diversa da quella fittamente articolata delle stradette più interne.

Ma il mezzo più efficace per dare respiro all'edificio, specie quando la decorazione parietale caratterizza ed esalta l'intera composizione, è certamente quello di rompere il monotono e ininterrotto allineamento dei portici, arretrandone la facciata al filo esterno del piano terreno. Questi squarci, queste anomalie le riscontriamo sovente nelle tipiche strade che ancor oggi hanno visibile impianto medioevale: fu necessità scenografica, fu forse manifestazione di anticonformismo e maggiore aderenza al «verbo nuovo», o fu soltanto probabilmente necessità di respiro del nuovo palazzo che certamente assumeva maggior carattere ed importanza della casetta preesistente.

Esauritosi con la fine del '400 l'episodio essenzialmente decorativo di Pietro Lombardo, sul quale converrà certamente dilungarsi più compiutamente in futuro, il palazzetto padovano del '500 si organizza nella tipica forma distributiva che ritroviamo poi quasi immutata fino alla caduta della Serenissima. Al piano terra il caratteristico androne di ingresso o «sala delle panche», presenta da strada lo sfondo scenografico del cortile o di un giardino attrezzato per prospettive lontane; il soffitto è di solito coperto «alla Sansovina» (1) e la scala o meglio lo scalone si apre da esso su di un fianco. Al piano superiore la sala principale di rappresentanza che si affaccia sui due fronti, corrisponde specularmente all'androne sottostante, mentre sulle facciate esterne le polifore del medioevo si allargano e si uniscono in motivi e decorazioni rinascimentali; di solito ancora due stanze completano all'esterno, una per parte, con le loro aperture il motivo principale, mentre altri ambienti si articolano all'interno, dietro di esse, sovente in appendici a pettine dell'organismo edilizio. Il piano superiore è sempre piuttosto basso con nitide, ritagliate aperture e completa la composizione come zona di coronamento sotto il cornicione dalla possente struttura.

Vogliamo adesso in questo breve studio, esemplificare qualcuna tra le più note ed appariscenti delle suaccennate anomalie, incominciando dalla famosissima Casa degli Specchi in Via del Vescovado.

La Via del Vescovado, già Via S. Giovanni, presenta immediatamente il suo carattere eccezionale di strada di penetrazione, fin dal primitivo schema romano, aprendosi in fondo ad essa il ponte di S. Giovanni delle Navi, cioè uno dei sette varchi di ingresso al nucleo originario della città. Su di essa e nelle immediate vicinanze si addensarono evidentemente le prime costruzioni, sminuzzando e frazionando la compattezza degli isolati nei minuscoli ed allungati lotti medioevali. La chiarissima disposizione di questi lotti è immediatamente leggibile nella planimetria catastale di fig. 2 ove sono indicati con evidenza di tratto i nuovi, violenti interventi moderni che hanno distrutto la preesistente struttura e sono anche facilmente individuabili gli inserimenti diremo così, signorili del periodo rinascimentale, come al solito lungo la via principale, che hanno portato alla formazione del « palazzo » dall'unione di più minuti lotti medioevali.

In questa situazione che alla fine del '400 doveva essere ancora più precisa e caratterizzata, Annibale De' Maggi da Bassano ([2]), verso il 1502 inserisce la nuova costruzione che edificava per sè e la propria famiglia. L'autore, persona già illustre ai suoi tempi per aver dato nel 1496 il modello della Loggia del Consiglio, appassionato di antichità con il fratello Alessandro ed il figlio Antonio, sente naturalmente l'esigenza di costruire un edificio che chiaramente potesse indicare il suo censo e la sua conoscenza e passione per l'arte. Probabilmente acquistò una o due delle minuscole casette medioevali con i loro portici allineati, come molte ancora oggi si affacciano sulla strada, e si accorse che il nobile palazzetto pensato non poteva risaltare data la strettezza della via e si sarebbe certamente diluito nel lungo, continuo succedersi delle pareti delle case.

Non restò quindi per evidenziare il prospetto, che arretrare l'edificio dall'allineamento delle facciate, creando un'interruzione nella continuità della parete della via; fu vera arte però aver reso questo squarcio senza violenza, come una pausa, riportando più indietro il valore figurativo della facciata. Il lotto fabbricativo a disposizione era esiguo, come già detto forse l'unione di due sole piccole particelle medioevali, e l'artista, anche per maggiormente ingrandire il prospetto lo ripiegò verso oriente nascondendo così il nudo risvolto del fabbricato adiacente che con l'arretramento era venuto a scoprire. La preoccupazione essenzialmente prospettica, tipica tra l'altro del pensiero rinascimentale, è chiaramente evidenziata dal fatto che l'angolo tra il fronte principale e quello, diciamo così di raccordo, non è perfettamente rettangolo, ma si stempera in un angolo dolcemente ottuso, per cui la facciata ha una prospettiva più lunga; comincia a intravvedersi da più lon-

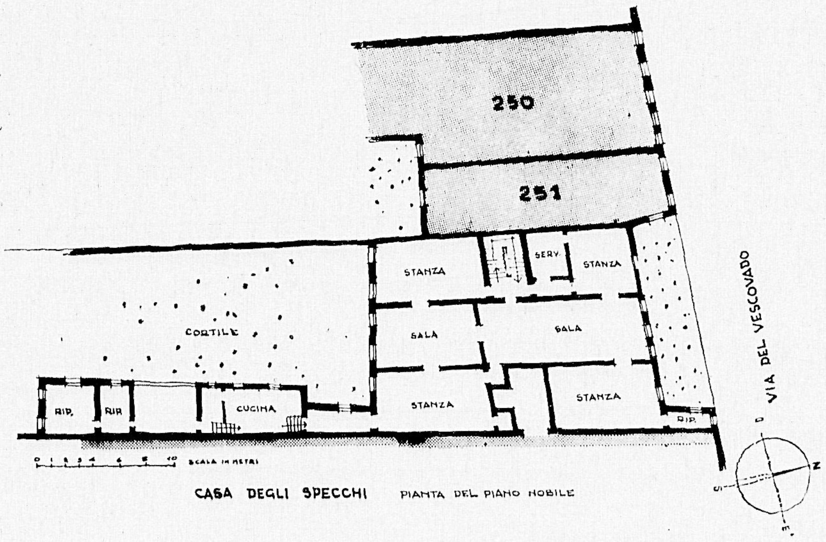


Fig. 3

tano. L'invenzione scenografica e decorativa dell'autore nel comporre la facciata è immediatamente scoperta, ove ve ne fosse bisogno, alla lettura della pianta dei piani superiori, fig. 3; in corrispondenza infatti del corpo di collegamento, ove grandi finestre decorate si aprono identiche alle altre del piano nobile, trova sede nient'altro che un angusto ripostiglio.

Una deliziosa incisione romantica dello Chevalier del 1831, riportata in fig. 4, ci mostra l'edificio completo con due ali di raccordo, talchè qualche critico e qualche guida vollero sostenere l'avvenuta demolizione nei secoli passati dell'ala ad occidente. A parte la poca attendibilità di detta incisione, e basterebbe osservare la proporzione dell'arco di portico su strada e confrontarla con quella reale, fig. 5, l'ipotesi è difficilmente sostenibile guardando con attenzione la situazione planimetrica dell'edificio in rapporto alla lottizzazione circostante; si vede cioè che il lotto posto ad occidente è chiaramente una piccola unità catastale a sè stante conclusa con il muro di confine della nostra casa in esame, fig. 3. Per cui non è da pensare alla esistenza di un'ala che avrebbe soltanto precluso l'affaccio su strada della proprietà posteriore.

La facciata venne poi risolta dal Maggi secondo il più nuovo verbo lombardesco espressosi qualche anno prima con il Palazzo Dario, ma soprattutto con la veneziana S. Maria dei Miracoli; per dirla con il Temanza « secondo una certa composizione di gusto alla greca ». Il fronte arretrato fu scompartito simmetricamente dal grande portone, legato a mezzo del fregio alla superiore trifora architravata sormontata dall'ampio lunettone e dalle due finestre laterali, pesantemente decorate come quelle del corpo di collegamento con colonne, timpano e un'alta trabeazione, fig. 6. Le dimensioni dei fori del piano superiore che probabilmente dovevano avere il medesimo valore delle patere, degli specchi marmorei e delle lapidi incastonate, furono quasi certamente alterate nel restauro ottocentesco, e attualmente disturbano con il loro taglio ben netto.

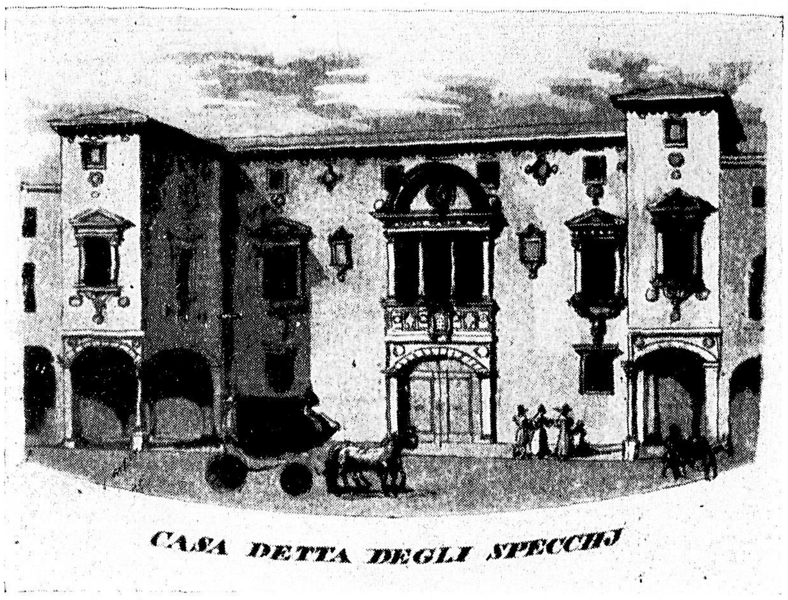


Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

E' da ritenere certamente la Casa degli Specchi come tipo esemplare di costruzione rinascimentale nella quale l'artista, superando il gusto puramente epidermico della decorazione, riesce a plasmare l'intera facciata nascondendo con sottili artifici basati sulla maestria e sul gusto, la violenza dell'inserimento in un tessuto urbano di ben altro carattere e forza.

Altra famosa, antichissima strada è Via de' Rogati già Borgo Rogati, oggi celebre perchè il grande Andrea Palladio vide la luce in una delle sue case ([3]). La via si estende non appena fuori la prima cinta murata ed è divisa dal canale del Naviglio Interno a mezzo di un sottile setto di case; poichè quel tratto di mura, a partire dall'antica porta di Torricelle ([4]) fino al Castello, fu iniziato nel 1210, la formazione e lo sviluppo della strada fu naturalmente immediatamente posteriore. E basta leggere, come oramai di consueto, la planimetria catastale del 1841 riportata in fig. 7 per accorgersi dalla fitta e stretta lottizzazione del tipico insediamento medioevale. Su detta carta abbiamo riportato i moderni interventi allo sbocco con l'attuale Corso Umberto, ma la situazione complessiva è praticamente rimasta inalterata dalle origini, se si eccettuano anche i posteriori edifici d'angolo con il ponte Barbarigo.

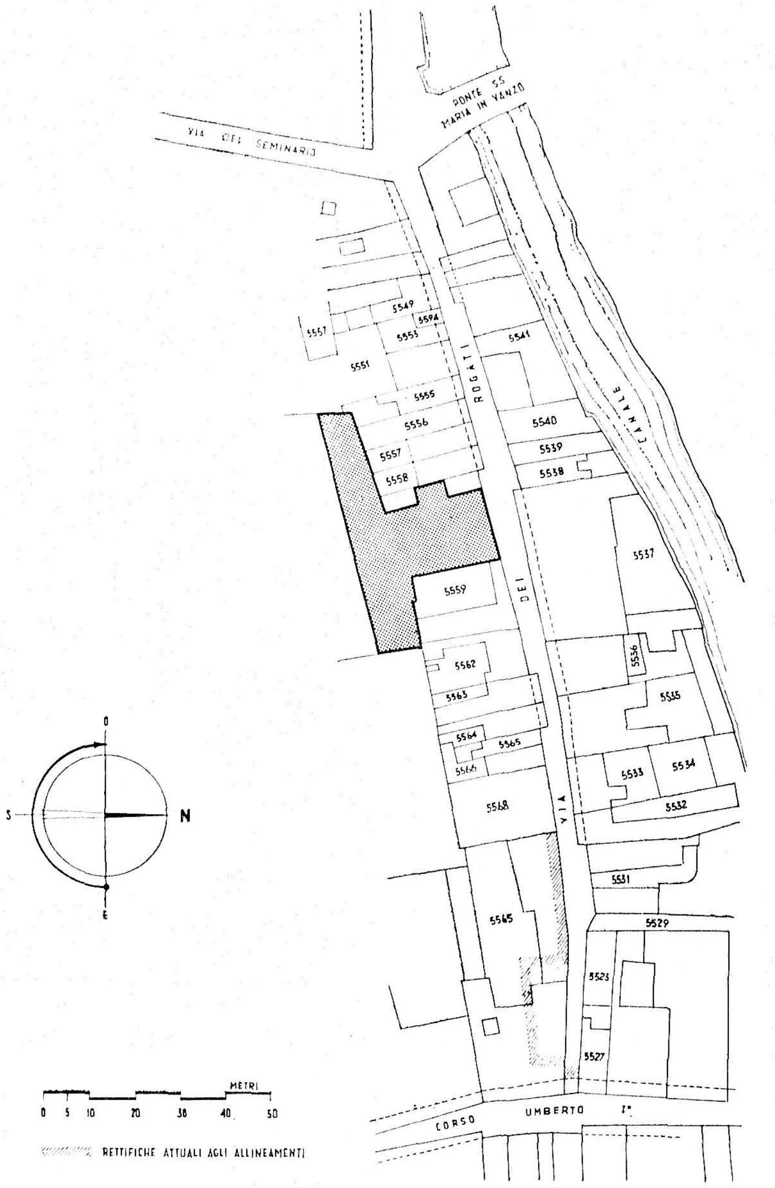


Fig. 7

Forse la prima volta che troviamo citata detta via è a proposito di Pietro Lombardo che, il 23 ottobre 1466, chiamato a testimoniare nella stesura del testamento di Bernardo Olzignani si dichiara: « ...magistro Pietro Lombardo de Cumis lapicida q. m. Martini, habitatore Padue in contrata burgi rogatorum... » ([5]). Dopo pochi anni da questa data, la strada subì una profonda rivoluzione nel suo aspetto per l'inserimento di due notevoli entità rinascimentali che turbarono la fitta aggregazione degli organismi edilizi. Il lungo palazzo Candi si allineò sulla fila dei portici occupandone ben 8 arcate mentre al termine di esso, in direzione del Castello, il 5 febbraio 1500 il conte da Genova gettava le fondamenta della palazzina omonima ([6]). Non è possibile certamente affermare quale dei due edifici fu edificato per primo o se furono coevi e di mano dello stesso artefice: chi edificò la palazzina Genova, ora Collegio Barbarigo, non rispettò l'allineamento dei portici che continuavano verso occidente proprio per le nuove tendenze prospettiche e scenografiche del rinascimento. Sembrerebbe però non azzardato affermare che l'arretramento avesse, come ha almeno oggi, un particolare significato di pausa di fronte alla lunga mole dell'edificio che lo fronteggia, fig. 8.

Anche qui si trattò di raggruppare almeno tre lotti medioevali che si estendevano in profondità, ma il trattamento superficiale dello squarcio fu quanto mai misurato e

MUSEO CIVICO DI PADOVA

tranquillo senza raggiungere gli effetti di quella voluta drammaticità decorativa di cui parlammo a proposito di Via del Vescovado. *Il fronte reso libero dall'abbattimento*, ed osservando la planimetria si sente ancor meglio la necessità di questo arretramento rispetto al lungo porticato opposto, venne risolto in maniera esemplare con una superficie trattata magistralmente, con una spaziatura chiara e ben definita. Anche qui l'effetto di simmetria è raggiunto con il portone perfettamente centrato sovrastato dalla trifora superiore con archi a tutto sesto e con il balcone, probabilmente di epoca posteriore; ai lati due bifore incorniciano il motivo centrale mentre al piano terra le superfici piene laterali conferiscono compiutezza e severità all'intera composizione. Tipici motivi rinascimentali quali gli specchi marmorei sulle chiavi degli archi e sugli stipiti delle polifore, lo zoccolo ed il cornicione sporgente, arricchiscono il prospetto completato dalla decorazione superficiale in trachite a bugnato per il piano nobile ed a losanghe per il piano inferiore, fig. 9.

Fig. 8

Proprio su questa decorazione si appuntarono i critici per tentare di scoprire il nome dell'artefice; venne fatto, e poi da altri smentito, il nome di quel Lorenzo da Bologna attivo a Padova attorno al '500 e, da ultimo, per certe analogie stilistiche e compositive con la Loggia del Consiglio, si parlò anche di quell'Annibale Maggi da Bassano, di cui dicemmo in precedenza ([7]). Quello che è certo è che chiunque ne sia stato l'artefice, seppe trattare con molta misura e secondo la « nuova » architettura rinascimentale la superficie a disposizione; con tale misura e tranquillità che lo squarcio operato nel tessuto medioevole è ancor oggi quasi inavvertibile e fa anzi da contrappunto alla lunga massa di intenso valore cromatico del Palazzo Candi che quasi lo fronteggia.

In proseguimento del romano « decumanus minor » (che corrisponderebbe oggi alle Vie Emanuele Filiberto, Verdi e Forzatè), secondo l'asse est-ovest, si articola Via Altinate che nei tempi romani era una delle

Fig. 9

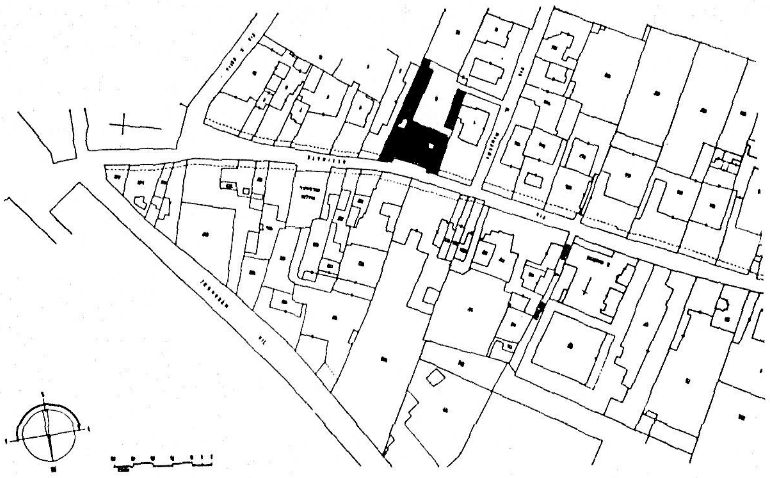


Fig. 10

strade di maggior importanza come penetrazione alla città. E' una strada nobile ed antica, adorna sovente di bei palazzi che, nella loro maggioranza, tradiscono lo sviluppo che godè nel rinascimento proprio per quei motivi di prestigio e di traffico che abbiamo già più volte incontrato. Recenti interventi ne hanno però notevolmente mutato l'aspetto originario nella parte occidentale mentre, avvicinandosi alla chiesa di S. Sofia, il suo carattere è quasi immutato: case modeste e nobili palazzetti si alternano, tra loro collegati dalla continua corsa dei portici e questa chiusa quinta si apre a leggero ventaglio all'approssimarsi della chiesa.

Ma in questo tessuto reso fitto dal serrato succedersi dei portici, osservando la planimetria catastale di fig. 10, notiamo immediatamente una smagliatura, uno slargo, che ci induce a soffermarci. E' un interessante palazzetto del tardo cinquecento che per aver sfruttato l'unione di più lotti medioevali, si è dilatato in larghezza e cerca perciò dello spazio per essere riguardato con prospettive più lontane. L'edificio è arretrato in corrispondenza dei piani terra dei fabbricati circostanti ed anche qui, come nella casa di Via del Vescovado, l'ignoto artefice ne ha risvoltato il prospetto per ricoprire la nudità del muro di confine laterale che aveva scoperto. Non è però in questo caso il grazioso artificio del finto corpo di fabbrica: è l'intero edificio che si articola e si piega in una notevole appendice su strada; venendo dalla porta Altinate la sua lettura è perciò immediata permettendo all'occhio di scivolare successivamente sui suoi tre diversi prospetti, fig. 11. La rinunzia al portico e quindi ad altro spazio ai piani superiori, si è risolta in definitiva a completo vantaggio dell'edificio che ne ha visto accresciuto il suo prestigio e il suo decoro.

Analogamente alla Casa degli Specchi l'edificio si presenta *mutilo nel suo corpo di raccordo verso occidente*; ma mentre nel primo caso, discutemmo sull'impossibilità della sua presunta costruzione, in questo si deve dire che il corpo è stato realizzato ma esclusivamente con valore di spazio interno. L'appendice infatti esisteva ma architettonicamente mai assolutamente legata al corpo principale.

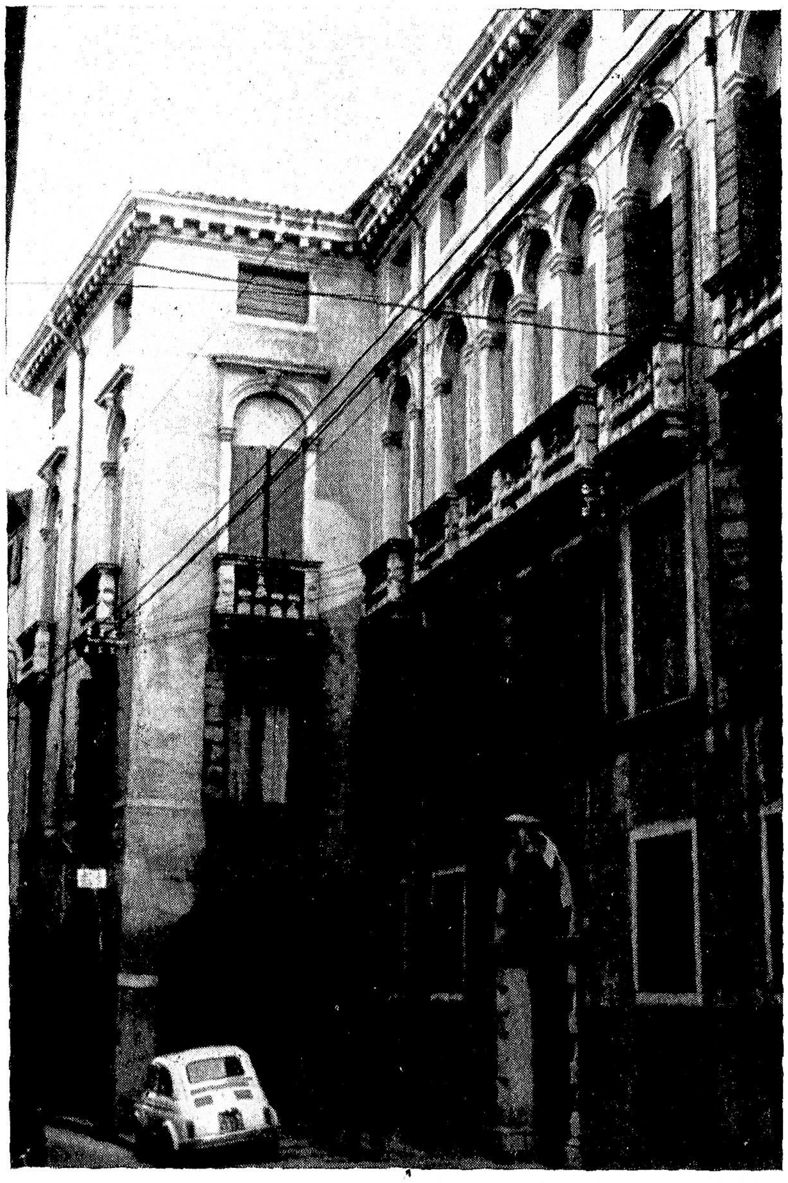
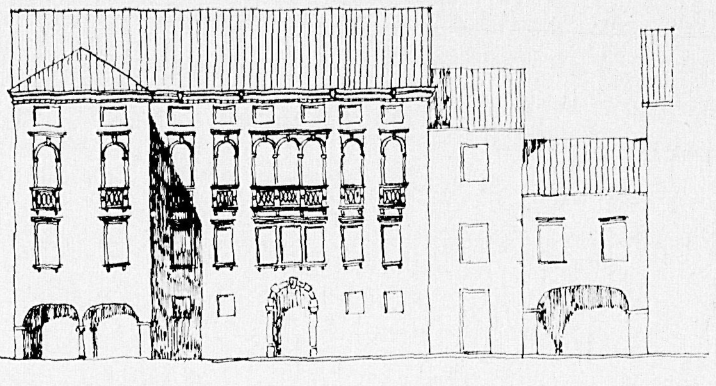


Fig. 11

Prima dei recenti restauri che ne hanno mutato il volto, fig. 12, due piccoli edifici di altezze diverse e dei quali uno porticato, aderivano al palazzetto staccandosene però completamente dal punto di vista compositivo. Un esame delle piante dell'epoca permette di affermare che detto corpo, pur appartenendo ad una unica proprietà immobiliare, è nettamente avulso come spazio interno dal fabbricato principale; ha infatti una propria scala di ingresso e gli ambienti si articolano senza alcuna comunicazione con quelli dell'edificio centrale. Il contrario accade invece all'estremità opposta ove gli ambienti del corpo su strada si articolano e fanno parte integrante con quelli del blocco principale.



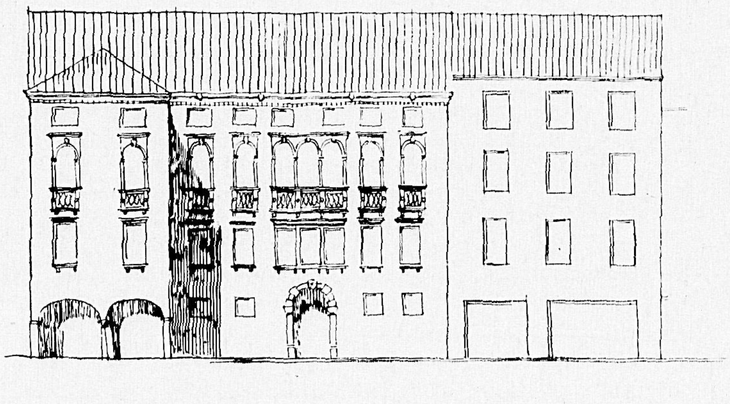
LA FACCIATA DEL PALAZZETTO, COME SI PRESENTAVA PRIMA DEL 1950

Fig. 12 *a*

Il nostro palazzetto senza nome, perchè in due secoli ha cambiato diversi proprietari (nel catasto napoleonico del 1810 figura come proprietario il Signor Giovanni Battista Silvestri figlio di Francesco), è anche di paternità sconosciuta, e su di essa mai i critici si sono affannati nel presentare attribuzioni. E' un interessante e degnissimo esempio di architettura del tardo '500 di chiara ispirazione veneziana ove il piano nobile è innalzato di un piano per far posto sotto di esso al classico « mezzà ». La facciata è scompartita con rigida simmetria e con netta predominanza dei vuoti sui pieni almeno dei piani superiori; le polifore centrali e le altre finestre sono contornate sui lati da lesene e un basso architrave leggermente aggettante tocca in chiave l'estradosso dell'arco.

Ma non su descrizioni architettoniche si è voluto fermare la nostra attenzione bensì sul fenomeno interessantissimo e particolare dell'inserimento di questi edifici rinascimentali nel medioevale tessuto della città e come, con quale garbo, gusto e misura i loro artefici siano riusciti nell'opera dandoci degli esempi che sono proprio oggi da riguardare con notevole interesse.

Si è voluto qui esemplificare soltanto qualcuna tra le numerose di queste anomalie che sono tutt'oggi visibili più o meno accen-



LA FACCIATA DEL PALAZZETTO, COME SI PRESENTA OGGI

Fig. 12 *b*

nate nel cuore di Padova; quelle scelte sono indicate appunto come rappresentative del fenomeno descritto, ma di ben altre si potrebbe parlare... dalla scamozziana chiesa di S. Gaetano e del suo forse voluto e forte inserto nel preesistente, tranquillo organismo edilizio al dolce, stupefacente squarcio di Cà Lando, in Via Aristide Gabelli, che si inserisce come episodio di eccezionale importanza nella storia sia sociale che urbanistica della città.

ENZO BANDELLONI

NOTE

(1) Il MILIZIA nel suo *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, Bassano 1822, dice tra l'altro a proposito di Jacopo Tatti, detto il Sansovino: « .....inventò un buon modo di impalcare i solai col mettere le tavole non a traverso ma lungo le travi; così le connissure sono sui travi, si ha più solidità nè cade giù polvere..... ».

(2) Sulle vecchie guide si fà sovente confusione tra Annibale ed il fratello o il nipote Alessandro. L'errore fu per primo del ROSSETTI nelle *Descrizioni delle Pitture, sculture ed Architetture di Padova*, Padova 1780, e ripreso dal MILIZIA sia nelle *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, Bassano 1875, che nel *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, nonostante la precisazione del BRANDOLESE del 1795 nelle sue *Pitture, sculture, architetture..... di Padova*. In tempi più recenti la Loggia del Consiglio e la Casa degli Specchi vennero attribuite ad Antonio, figlio di Annibale; e finalmente si venne alla giusta conclusione. Vedasi in proposito:

N. PETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858.

V. LAZZARINI, *Un architetto padovano del Rinascimento*, in Bollettino Museo Civico, Padova 1902.

S. ORSATO, *Il Quadriumvirato Padovano*, in Bollettino Museo Civico, Padova 1902.

G. RUSCONI, *La Loggia del Consiglio*, in « Padova », IX, n. 4, 1935.

O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova*, Padova 1922.

E. RIGONI, *Di alcune case padovane del Cinquecento*, in Bollettino Museo Civico, Padova 1955.

E. ZORZI, *Un antiquario padovano del secolo XVI*, in Bollettino Museo Civico, Padova 1962.

(3) G. FIOCCO, *Andrea Palladio padovano*, Padova 1933.

E. RIGONI, *Padova, città natale di A. Palladio*, in Atti Ist. Veneto di Scienze Lettere ed Arti, II, 1948-49.

(4) Vedasi tra l'altro nel PORTENARI, *Della Felicità di Padova*, Padova 1623.

(5) Archivio notarile di Padova. Lib. 21 Instrum. Comitis a Vallibus, c. 180. Documento citato nel MOSCHETTI, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova*, in Bollettino Museo Civico, Padova 1913.

(6) Archivio di Stato Padova, Arch. Selvatico; n. 773, famiglia Candi, tomo 9 istrumenti, c. 70. Documento citato E. RIGONI, *Di alcune case padovane ecc.*

(7) Vedasi in proposito:

E. RIGONI, *Pietro Antonio degli Abati da Modena e Lorenzo da Bologna ingegneri architetti del secolo XV*, in Atti R. Acc. Patavina Scienze, Lettere e Arti, vol. L, 1933-34.

E. RIGONI, *Di alcune case padovane ecc.*

G. LORENZONI, *Lorenzo da Bologna*, Venezia 1963.

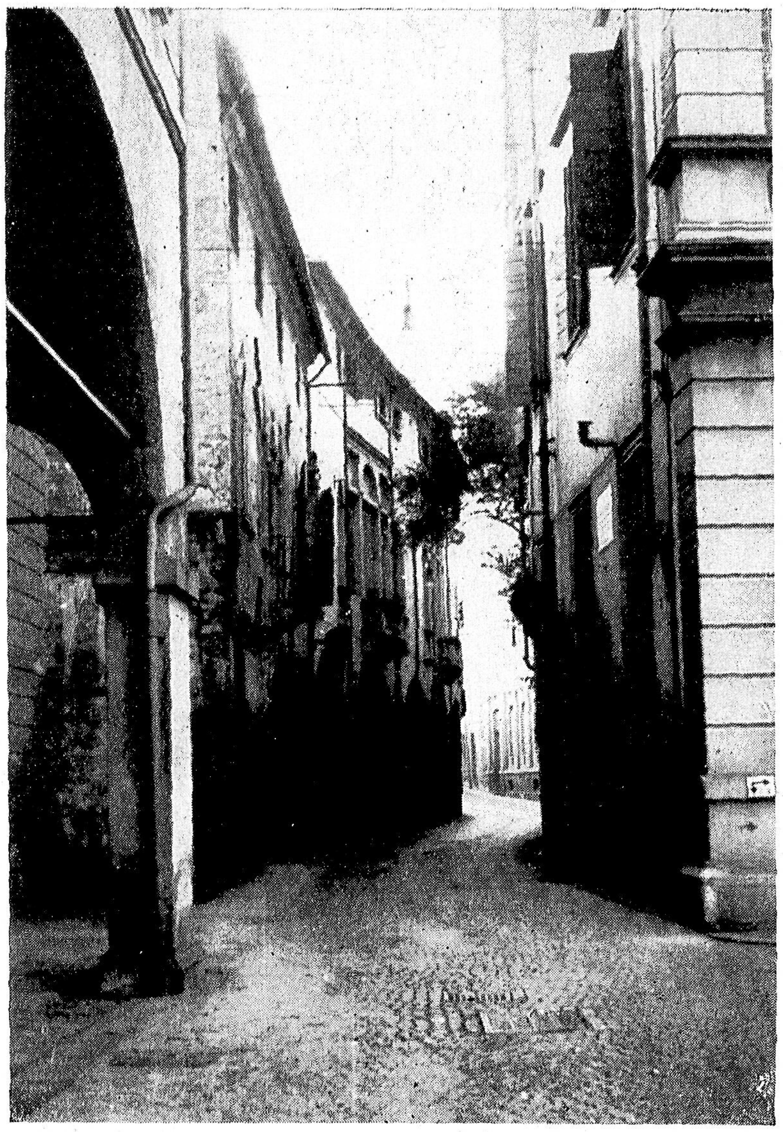
N. GALLIMBERTI, *Architettura civile minore della Rinascenza di Padova*, in Bollettino Museo Civico, Padova 1961.

Strade e borghi di casa nostra

Via Porciglia

Via Porciglia — *già Via S. Bartolomeo*

Con la « Ruthena » e la « Concariola » era una delle più antiche *regiones* di Padova. Chiamata anche *Porzia* o *Pulzia*, si estendeva nel suburbio. Il primo documento ufficiale, comunque, che nomina questa località è del luglio 1021: « Patavi in loco qui dicitur Purcilla » (Gloria - *Cod. Dipl.*, I, 141). Albertino Mussato ne lasciò una breve descrizione: « *Erat ora quedam suburbanorum agrorum quam Porciliam vocant, circumambita fluminibus ex qua fructuum, oleorum, sermentum, raporum et omnis generis terre fetuum victualia nascebantur* ». Questo grande orto cittadino servì di rifornimento ai padovani assediati da Cangrande della Scala nel 1320. Il fiume che circondava questa zona, staccandosi dalla città a Porta Codalunga, dopo aver descritto un'ampia ansa a nord fino a raggiungere l'Arcella, ritornava verso la città presso il ponte di Ognissanti. Qui un tempo vi era una porta cittadina, oltre alla quale un certo Pietro Bonici aveva fatto



Via Porciglia

erigere un convento e una chiesa intitolata a S. Maria. Nel 1219 ne presero possesso le monache benedettine e la chiesa assunse il nome di S. Maria di Porciglia. Nell'anno 1223 il libero Comune di Padova concesse al Monastero di S. Maria di Porciglia la facoltà di erigere dei molini nel canaletto, oggi interrato, che per S. Sofia procedeva fino al cosiddetto « Ponte Pidocchioso » (Gloria - *Mon.,* I, 58). Nella chiesa venne sepolto il corpo del Beato Antonio Manzoni detto il *Pellegrino* che fu onorato di una ricca cappella erettagli nella chiesa stessa dalla Repubblica padovana. Gli antichi statuti ricordano come il Podestà, le Fraglie e tutto il popolo fossero chiamati ogni anno in solenne processione alla chiesa delle monache di Porciglia.

Secondo taluno la denominazione Porciglia o Porcilia è corruzione di *Portilia* in quanto la porta della città era vicina al fiume; può anche pensarsi che sia invece la corruzione di *Purricilia,* donna di condizione servile, moglie di un famosissimo gladiatore — che abitava nelle vicinanze dell'Arena — certo Juvenio detto il « provocatore » e che in questa zona fece erigere, per celebrare una sua strepitosa vittoria, una *memoria* marmorea dedicata agli dei Mani. C'è chi opina, anche, che il nome le venga dall'antica e nobile famiglia Porcia. Scrive il Capellari (« *Emporio delle famiglie* », ms., vol. VI, pag. 42): « *E' credibile che questa Casa avesse il suo principio da quella dei Co. di Porcia in Friuli essendo che essa fu cospicua in Padova avendo dato il nome ad una contrà appresso la Chiesa degli Eremitani di quella Città dove aveva le sue*

Via Porciglia
Ex Chiostro della Chiesa di S. Bartolomeo.

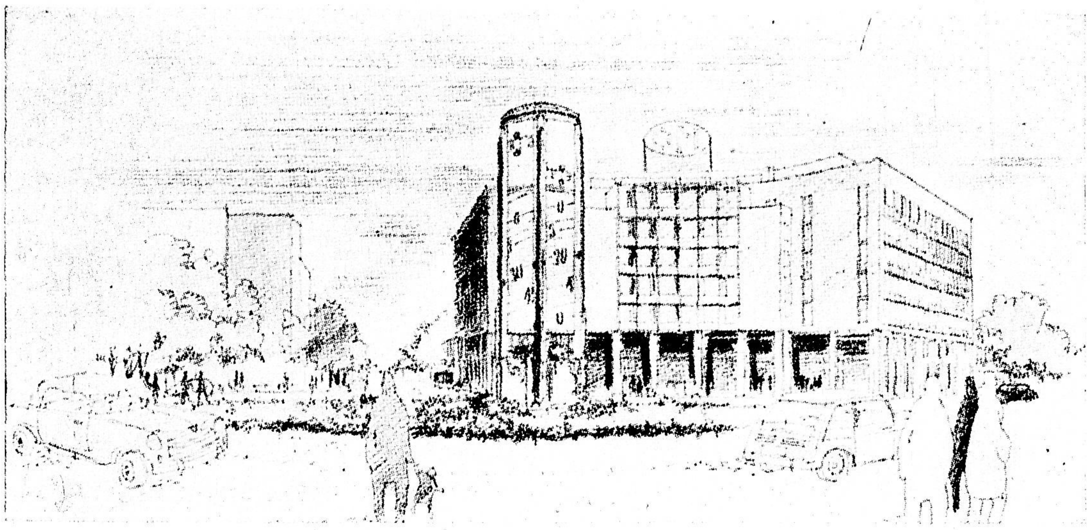
Via Porciglia - Portico dell'ex palazzo Mantova - Benavides.

abitazioni, ma di presente è estinta e le sue facoltà sono passate nella famiglia Lazzara ».

Giova ricordare che il primo tratto della via (dal 1931 denominata Carlo Cassan a ricordo di quel valoroso, caduto sul Pasubio nell'anno 1916 durante il conflitto italo-austriaco) portava il nome dell'antichissima chiesa di S. Bartolammeo (sic) ricordata già nel 1061 (Gloria - *Cod. Dipl.*, I, 141) che sorgeva, pressapoco, ove attualmente ha sede il magazzino comunale dell'acquedotto. E nell'interno delle abitazioni adiacenti detto magazzino, si possono ancora vedere le strutture architettoniche del vecchissimo convento delle monache benedettine che qui giunte da Montagnana verso il 1509, trovarono sistemazione in questo luogo per le premure dell'Abbadessa Teofila Bebbia — gentildonna padovana — e per concessione del rettore della chiesa, Bartolomeo Soldano. Il monastero andò quasi interamente distrutto il 21 ottobre del 1593 per un incendio, ma venne ripristinato con le elemosine dei fedeli. La chiesa di S. Bartolomeo venne invece demolita nei primi anni dell' '800.

In questa contrada, proprio nei primi decenni dell' '800, aveva la sua sede, un teatrino diurno eretto a cura e spese di Luigi Duse, il nonno della famosissima Eleonora, il creatore della maschera padovana « Giacometo » che tanto successo doveva ottenere più tardi nell'altro teatro da lui stesso fatto erigere in piazzetta della Garzeria. Il teatrino, dopo alterne vicende, cessò la sua attività nell'anno 1867 (Brunelli).

ENRICO SCORZON



L'orologio si evolve

L'orologio elicoidale recentemente installato a Padova e di cui è autore il prof. Renzo Zanetti, è stato illustrato la prima volta a Padova su questa rivista nel numero di dicembre del 1956. Riportiamo nella parte sostanziale la nota pubblicata allora in collaborazione col prof. Zanetti.

La lettura dell'ora è così familiare e connaturata quasi con la nostra attività che all'uomo della strada sembra impossibile poterla modificare. Però già in questi ultimi anni si sono diffusi orologi numerici nei quali i numeri delle ore e dei minuti si sostituiscono ritmicamente nel vano del quadro di lettura; comodi per chiarezza, non sono altrettanto semplici nel meccanismo. Volendo poi leggere l'ora da visuali molto inclinate rispetto al piano del quadrante occorrerebbe disporre di un certo numero di quadranti diversamente rivolti.

In città più importanti della nostra vi sono orologi stradali a più facce, fino a quattro; negli Stati Uniti, nei punti di maggior movimento cittadino, si vedono orologi a due facce che girano lentamente attorno alla verticale.

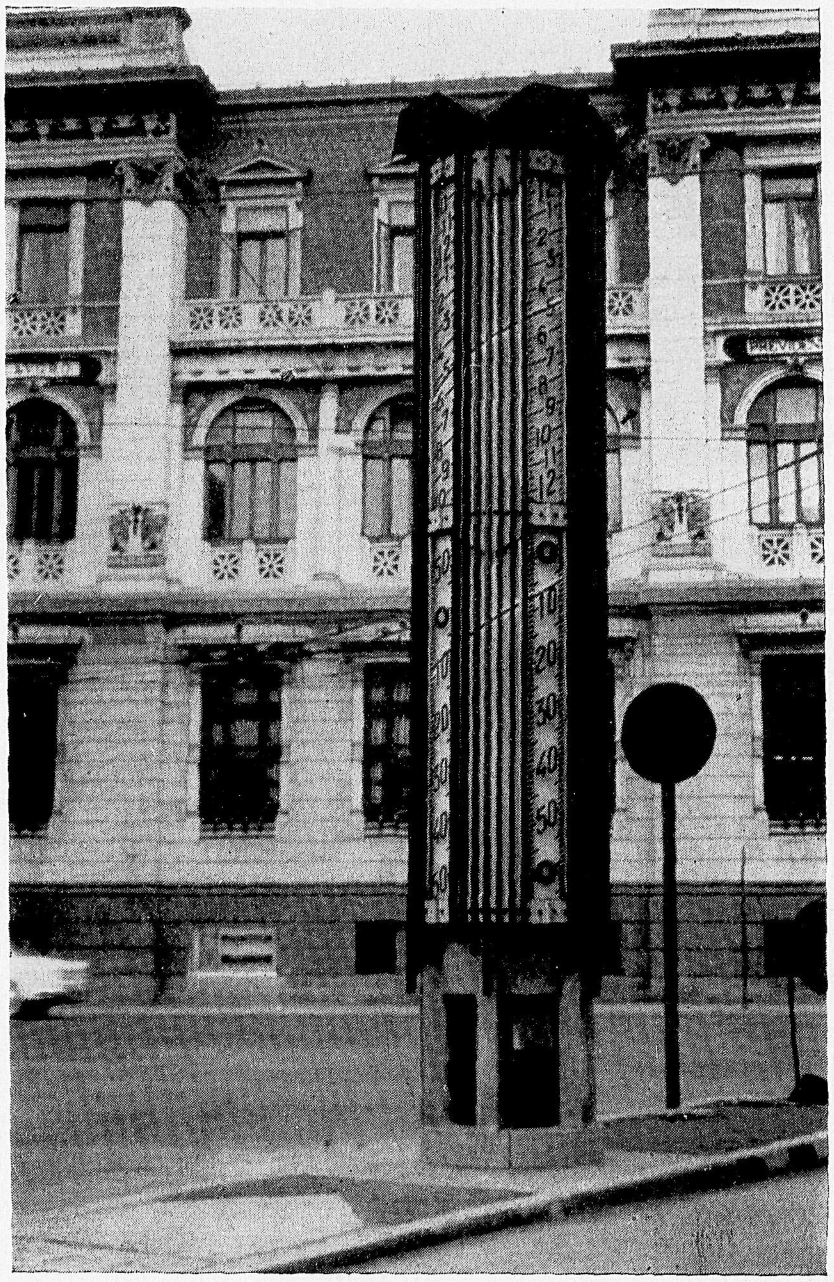
Il problema di rendere ben visibile l'ora da tutte le direzioni (il problema tecnico è molto più generale e consiste nel rendere leggibile contemporaneamente a tutti i circostanti l'indicazione dell'ago di uno strumento sia esso un barometro, un amperometro, ecc.) è stato genialmente risolto da un padovano, che è anche docente universitario, col mezzo molto semplice di trasformare la superficie cilindrica ad asse verticale e di modificare l'indice o gli indici di lettura fino a prendere la forma di spirale cilindrica o, più esattamente, di elica cilindrica. Alcune parti ruotano, altre stanno ferme. I modi di attuazione sono numerosissimi.

L'invenzione è stata brevettata nei principali paesi ed attuata, sinora, in modelli di dimensioni medie, trasportabili. Il nome legale di questi orologi è quello di « orologi elicoi-

dali » ma sono stati anche coniati nelle lingue più diffuse altri nomi adatti alla novità dello strumento. La loro lettura può sembrare, al primo momento, difficile: con la pratica riesce altrettanto comoda e precisa quanto negli orologi ordinari.

I caratteri peculiari degli orologi elicoidali sono però la monumentalità e la visibilità anche a distanza, perchè possono essere costruiti di qualunque dimensione anche, per esempio, per campi di aviazione, di 15 o 20 metri di altezza.

Gli orologi elicoidali possono sia adattarsi ad altri stili ed intonarsi al luogo in cui devono sorgere, sia assumere forme del tutto nuove e un aspetto moderno ed attraente. Inoltre gli orologi elicoidali situati nei nodi stradali al centro dell'area attorno alla quale si svolge il movimento giratorio, hanno la prerogativa di essere visibili continuamente anche per chi si trova su veicoli che percorrono rapidamente la curva; la lettura può essere fatta chiaramente in qualunque momento cioè non solo in quello in cui ci si trova di fronte all'orologio.



Padova - Orologio elicoidale al Largo Europa

L' orologio di Berghen

L'orologio di Berghen *apparve il 16 febbraio 1896, a firma di Henri Malo, nel supplemento illustrato del* Le Petit Journal. *Venne successivamente tradotto in italiano dal nostro Oliviero Ronchi, lieto di imbattersi in un famoso personaggio padovano: Giovanni Dondi dall'Orologio. Merita ricordare che il Dondi, medico, astronomo, letterato è autore, tra l'altro, di un'opera in tre volumi:* Il Planetario, *in cui egli illustra uno strumento di sua invenzione atto a dimostrare, a guisa di orologio, il moto degli astri. Nè egli si limitò a descriverlo, ma passò anche a costruirlo, per poi farne dono a Gian Galeazzo Visconti. Una tradizione popolare padovana attribuisce a Giovanni la costruzione del grande orologio sulla torre di Piazza dei Signori, orologio costruito in realtà tra il 1423 e il 1437 a cura della Repubblica di Venezia, quando il Dondi era già morto da molti anni.* Il Planetario, *costruito dal Dondi in quindici anni di lavoro, venne ultimato l'anno 1364: ricorre infatti quest'anno il sesto centenario di quello strumento, tanto ammirato anche da Carlo V, e dal quale la famiglia Dondi prese il nome dall'Orologio.*

Berghen, verso la metà del secolo decimoquarto, era una fiorente cittadina sulle rive del Reno.

Essa faceva parte di una di quelle potenti associazioni commerciali costituite fra le città del Nord, e s'era arricchita col traffico.

Perciò non v'era nobiltà a Berghen, e il potere stava nelle mani dei cittadini. Non si può immaginare quanto essa si mostrasse fiera di questa sua indipendenza e come ne fossero orgogliose le autorità municipali; perchè, quegli abitanti, erano stati fra i primi a costituirsi in municipio e ad aver un palazzo comunale colla sua torre e le sue campane.

Il nido d'aquila dei feudatari di Berghen era stato smantellato e i discendenti dei vecchi signori del luogo non potevano più esercitare la giurisdizione nè in città, nè sul circondario.

Bisognava vedere come si pavoneggiavano gli scabini e il podestà nei giorni di festa, allorchè indossavano gli abiti di gala — velluto nero foderato di seta color scarlatto, una grossa collana, d'oro per il podestà e d'argento per gli altri, scendeva sul petto e finiva con una grande medaglia rappresentante lo stemma della città. Preceduti dalle guardie colla mazza, circondati dalla milizia comunale, essi avrebbero sfidato il re, l'imperatore, ed anche il Papa!

A quel tempo viveva a Padova maestro Giovanni dall'Orologio.

Allora gli uomini non si dedicavano esclusivamente ad un solo genere di studio o di lavoro; così mastro Giovanni, che fu uno degli inventori che

Si carica l'orologio di Piazza dei Signori.

apportarono all'orologeria i suoi primi grandi progressi, era versato nella filosofia, nella medicina e nell'astronomia.

Egli aveva terminato « un orologio del movimento del cielo, ch'è sì grande meraviglia — come dice la cronaca — che i più insigni astronomi di lontane regioni vengono a visitare con grande riverenza il detto maestro Giovanni e l'opera sua: e tutti i più dotti d'astronomia, di filosofia e di medicina dicono che non v'ha memoria d'uomo nè scritta, nè altrimenti, che in questo mondo sia stato fatto nè sì ingegnoso, nè sì prodigioso strumento del movimento del cielo, come il detto orologio ».

Se ne diffuse rapidamente la fama per tutta l'Europa e i principi della terra invidiavano alla città di Padova la meraviglia uscita dalle mani di mastro Giovanni.

Ne sentirono parlare anche gli abitanti di Berghen, i quali pensarono che la loro torre si prestava assai bene per collocarvi un orologio che, colla soneria, sostituisse l'uomo che la notte percorreva le strade gridando le ore.

Ma, disgraziatamente, i padovani avevano assicurato a mastro Giovanni dall'Orologio una rendita di due... fiorini, alla condizione espressa che qualunque lavoro facesse, apparterebbe di diritto alla città di Padova.

Nonostante la loro ricchezza, quelli di Berghen erano dunque nell'impossibilità di acquistare l'orologio desiderato.

Convenne cercare un espediente, ed ecco ciò che immaginarono gli scabini. Fu scelto tra gli operai di Berghen un giovane intelligente chiamato Hans, che mostrava veramente attitudine per la meccanica; gli fu rimessa una borsa sufficientemente fornita di denaro perchè facesse il viaggio fino a Padova, si fermasse presso mastro Giovanni e apprendesse da lui stesso i segreti dell'arte sua. Hans ritornerebbe poi a Berghen a costruire l'orologio che i suoi concittadini bramavano di possedere.

Orfano, senza mezzi, ansioso d'imparare, il giovane fu molto lieto di questa fortuna inaspettata. Raccolse la sua poca roba e si mise in cammino.

Appena arrivato a Padova, si recò, non senza turbamento, a bussare alla porta di Giovanni dall'Orologio, e gli manifestò lo scopo del suo viaggio. Mastro orologiaio accolse la sua domanda e non tardò a riconoscerlo per un ragazzo intelligente e laborioso; strinse viva amicizia con lui, gli fu largo d'ammaestramenti e gli rivelò le scienze per le quali egli aveva potuto costruire il suo capolavoro, la celebre sfera celeste.

Ed Hans studiò con passione.

Frattanto, frequentando assiduamente la casa del maestro, aveva incontrato spesso la figlia di lui, e se n'era innamorato.

Beatrice, l'aveva trovato di suo genio, e il padre, dal canto suo, non aveva fatto nulla per contrariare questa inclinazione di cui s'era subito accorto.

Ma... c'era un ma: il ritorno di Hans al suo paese.

— Vedi — gli diceva talvolta mastro Giovanni — Beatrice, mia unica figliuola, è la sola consolazione della mia vecchiaia. Tu, devi tornare lassù, e se me la porti via, io non so che cosa sarà di me!

Già da due anni Hans era allievo, o meglio, il discepolo di Giovanni dall'Orologio.

Quando, un giorno, le forze del vecchio maestro accennano improvvisamente a indebolirsi. « Gutta cavat lapidem ».

Il lavorio del pensiero andava struggendo lentamente quel corpo e lo uccideva.

Disteso sul suo grande letto gotico, in una camera tetra, dove una lampada antica mandava più fumo che luce, Giovanni si fece venire Hans al capezzale e gli disse:

— Mio caro Hans: io ti ho adottato ed amato come un figliuolo; tu solo possiedi i segreti ch'io ho strappato alla scienza; tu solo sei degno di succedermi. Io mi sento morire e son certo che tu seguirai i miei ultimi desideri. Il tuo ritorno a Berghen è prossimo... tu sei l'unico sostegno della mia Beatrice... Ebbene: conducila teco, abbi cura di lei e di quel poco ch'io le lascio; più

tardi, quando avrai compiuto nella tua città il capolavoro che ti proclamerà maestro, sposala, e ricordati qualche volta di questo povero vecchio.

Hans e Beatrice, ambedue singhiozzando, s'inginocchiarono davanti al moribondo, giurandogli che avrebbero fatto secondo la sua volontà.

Egli li benedisse e, poco dopo, placidamente si spense.

Tornato a Berghen, Hans allogò Beatrice in una casuccia di fronte alla sua; le diede per compagna una vecchia parente, che, vivendo prima da sola, adesso era contenta per aver trovato chi desse ascolto alle sue ciance. Quindi si pose all'opera con ardore.

Da un lato, gli scabini hanno fretta di veder uscire dalle sue mani l'oggetto che deve render celebre la loro città, e gelosi gli altri comuni; dall'altro, e più di tutto, Hans sa che appena compiuto il capolavoro, eseguendo la volontà di Giovanni dall'Orologio, potrà unirsi colla fanciulla ch'è l'unico scopo della sua esistenza.

Il podestà di Berghen, Corrado Herman, più degli altri si mostrò impaziente di vedere l'orologio finito. Era questi un uomo brutale ed ambizioso: alto, dalle spalle quadre, coi capelli rossi, carnagione accesa; ed era un gran bevitore di birra. Aveva fatto una considerevole fortuna nel commercio dei panni, e, divenuto ricco, volle ottenere una carica politica.

Siccome godeva poca simpatia fra i suoi concittadini, pagò dei partigiani, intimorì quelli che non si vollero vendere a lui, e riuscì a destituire il podestà e a farsi nominare in sua vece.

Egli voleva legare il suo nome all'inaugurazione dell'orologio perchè pensava così di rendere illustre per sempre il suo governo.

E di frequente recavasi ad osservare il lavoro di Hans per sollecitarne l'esecuzione.

Parecchie volte aveva incontrato Beatrice che aiutava e incoraggiava il fidanzato, oppure l'aveva scorta dietro i piccoli vetri della finestra, china sull'ago.

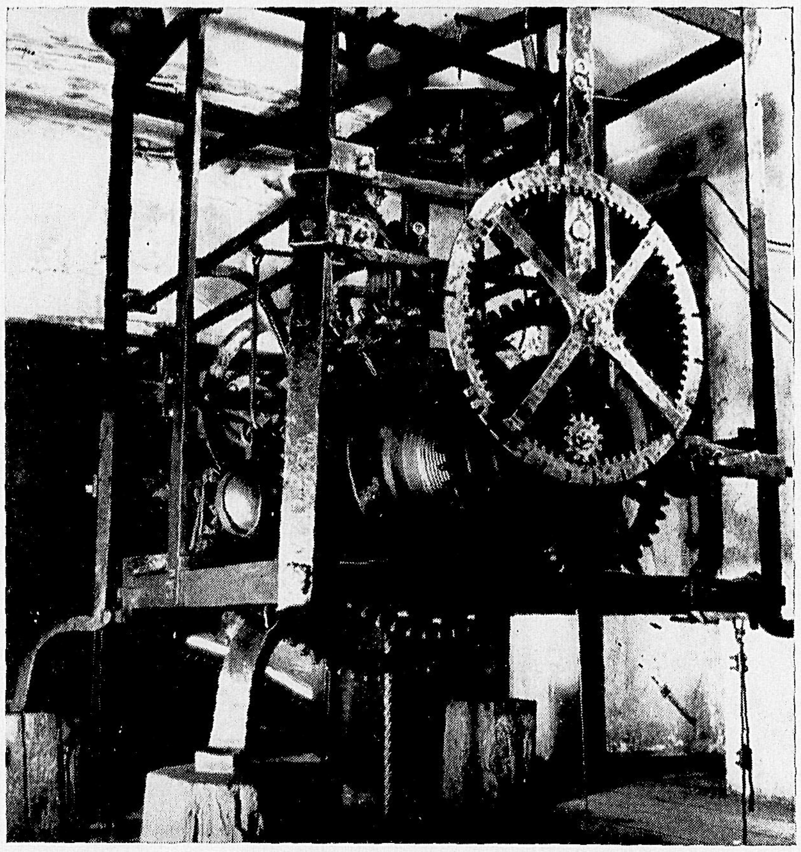
La bellezza bruna della fanciulla che contrastava vivamente colla scipitezza bionda delle giovani del paese, produssero in Corrado una forte impressione.

Sebbene la giovane lo scansasse, egli cercava in tutti i modi di avvicinarla, di parlarle; la spiò quando usciva di casa, la seguì alla mattina allorchè si recava alla chiesa.

E siccome ella faceva vista di non vederlo, egli un giorno, allo uscir dalla chiesa, cedendo all'impeto del suo carattere, l'afferrò violentemente per un braccio e la costrinse ad ascoltarlo. Le disse che l'amava perdutamente, irresistibilmente, e ch'ella doveva esser sua...

Colla fronte alta, pallida in volto, ma con voce franca, Beatrice gli rispose:

— Io amo Hans, e obbedendo alla volontà di mio padre, appena sarà maestro, lo sposerò.



La macchina dell'orologio di Piazza dei Signori.

Corrado Herman si sentì il sangue affluire al cervello e battere fortemente le tempie. Tentò dimostrarle che Hans non era altro che un misero operaio, mentr'egli, podestà di Berghen, possedeva la più cospicua sostanza della città.

Ella non si degnò di ascoltarlo; passavano parecchie persone: Corrado dovette contenersi per non provocare uno scandalo, nel quale egli non avrebbe fatto certamente una bella figura. Serrando i pugni, s'allontanò mormorando rabbiosamente a denti stretti:

— Mi vendicherò! sì, mi vendicherò!

Per non turbare Hans nel suo lavoro, Beatrice, quantunque la minaccia del podestà la facesse tremare, ebbe cura di nascondergli ciò ch'era avvenuto; ma procurò di uscir di casa il meno possibile, e la notte ne serrava in modo ben sicuro la porta.

Occupatissimo, Hans non s'accorgeva menomamente di quanto avveniva intorno a lui. Egli viveva nell'unico pensiero della felicità che gli dovea procurare la buona riuscita del suo lavoro.

In paese se ne parlava assai; e nei discorsi delle donne che già consideravano Hans come una specie di mago, si lasciava libero corso alla fantasia.

Correvano delle voci su questa giovane straniera ch'egli s'era condotto seco e che partecipava dei suoi segreti...

Insomma, tutti erano impazienti di conoscere il risultato de' suoi lavori.

Finalmente, l'orologio, coperto da una tela, fu collocato sulla torre, dove Hans lo condusse a termine; e la gran giornata dell'inaugurazione giunse.

Quando, davanti alla popolazione di Berghen riunita sulla piazza, il podestà, pronunciato il suo discorso, fece cadere il velo che nascondeva il capolavoro, un lungo grido d'ammirazione proruppe da tutti i petti; mai s'era veduta una simile meraviglia.

Lo scolaro aveva superato il maestro; e la sfera celeste di messer Giovanni, era nulla di fronte all'orologio di Hans.

Attorno al quadrante principale che segnava le ore, altri quadranti, più piccoli, indicavano l'anno, il mese, il giorno, i segni dello zodiaco, le fasi della luna. Al disotto, v'era una cassetta musicale dove delle piccole campane suonavano un'aria armoniosa quando le ore avevano finito di scoccare; al disopra, una grande campana sulla quale battevano i colpi le figure di ferro battuto, più grandi del vero: una simboleggiava il tempo, l'altra era l'immagine di Giovanni dall'Orologio.

* * *

Pochi giorni dopo, nel colmo della gioia per il trionfo e i preparativi delle prossime nozze, Hans scomparve improvvisamente. Fu veduta Beatrice correre, come una pazza, per le vie della città chiedendo di lui a quanti incontrava; poscia, avendole una guardia consegnato un biglietto, se ne fuggì da Berghen.

Ella aveva letto queste parole:

— « Se volete rivedere il vostro sposo, lo potete fare ora: egli vi aspetta sulla strada di Colonia. Corrado Herman ».

Dopo la cerimonia d'inaugurazione, Corrado, come podestà, aveva ragione d'essere soddisfatto; ma come uomo, non potè frenar il suo dispetto, perchè gli omaggi e le congratulazioni erano per Hans e non per lui.

Questo sentimento, esacerbato dalla rabbia per l'altero disprezzo dimostratogli dalla fanciulla, gli fece sorgere propositi di vendetta, che risolvette di mettere in atto senza indugio.

Convocati gli scabini nella camera del consiglio, in palazzo comunale, rivolse loro un discorso, dove, con molta abilità, cominciò ad elogiarli, dicendo che essi potevano andar ben superbi del lavoro meraviglioso di cui avevano arricchito la città; perchè, se Hans n'era l'artefice, essi soli veramente n'erano stati gli ideatori; ad essi spettava il merito di aver dato incremento ad un'arte nuova, e in grazia loro, il nome di Berghen trovavasi segnato a lettere d'oro nel libro del progresso accanto a quelli delle più grandi città.

Ma era necessario conservarla questa gloria; perciò si doveva impedire che un comune vicino qualsiasi potesse approfittare dei segreti di Hans.

Premeva quindi ridurlo nell'impossibilità di palesarli o di farne altrove una nuova applicazione: tanto più che per diventar maestro, gli era occorso il denaro degli stessi scabini.

La più spiccia, sarebbe stata di... uccidere l'orologiaio: ma la Chiesa comanda di rispettare la vita del prossimo.

Egli stesso, Corrado, si sarebbe impegnato di trovare una maniera agevole per giungere al fine proposto, senza urtare affatto contro le prescrizioni della Chiesa; ma necessitava che il consiglio gli desse pieni poteri.

Seguendo la loro abitudine, gli scabini accettarono l'idea del podestà, e lasciarono a lui il pensiero di metterla in atto.

La notte appresso, due uomini s'impadronirono di Hans e lo condussero nella stanza della tortura.

Corrado in persona era ad attenderlo, assistito da due scabini e da un cancelliere.

Sottopose il disgraziato operaio ad un breve interrogatorio, poi gli lesse una sentenza che era già stata preparata.

Hans veniva accusato di stregoneria: gli automi usciti dalle sue mani imitavano la vita, e ciò costituiva una grave offesa alla maestà di Dio. Per impedirgli di esercitare un'arte diabolica, lo si condannava ad esser accecato, e quindi espulso dal territorio di Berghen.

Hans, dapprima, rimase sbalordito, atterrito da questo colpo ingiusto quanto inatteso. Ma tosto che vide gli strumenti della tortura preparati a tormentarlo, la bontà del carattere gli rese il suo sangue freddo, gli tornò la serenità nell'animo e, rivoltosi al podestà, gli disse:

— Quelli che mi giudicano oggi, saranno un giorno giudicati. Auguro ch'essi si trovino allora colla coscienza pura da ogni rimorso, come è la mia in questo momento.

L'inesorabile podestà fece un cenno e gli sgherri si misero all'opera.

Dopo quello strazio, Hans fu accompagnato sulla strada di Colonia e appena oltrepassato il confine del territorio di Berghen fu abbandonato.

Non lo si rivide mai più; e neppure la sua diletta. Siccome sul loro conto correvano delle accuse di stregoneria, nessuno si diede pensiero di loro; si provò solo una certa soddisfazione d'essersene sbarazzati.

* * *

Chi avesse incontrato il podestà dopo il fatto, non l'avrebbe certamente riconosciuto.

Egli dapprima aveva provato quella scellerata allegrezza che deriva dalla soddisfazione della vendetta. Ma a poco a poco era divenuto inquieto, nervoso.

Quando udiva batter le ore della torre, il suo sguardo si faceva immobile, il terrore dilatava le sue pupille come se si fosse veduto dinanzi alcun che di spaventevole. Ogni volta che il martello dei due uomini di ferro ricadeva sulla campana, Corrado si turava tosto gli orecchi colle mani, comprimendo fra esse la testa. Ciò nonostante, il suono gli penetrava nel cervello come una lama, e vi produceva degli acuti dolori.

Nel cuor della notte, trasognato, balzava dal letto; e quando scoccavano le ore, egli faceva l'atto di sollevare con ambo le mani un martello, e nel lasciarlo ricadere con forza, cacciava dal petto un gemito cavernoso; poscia, subitamente, correva a nascondersi colla testa sotto i guanciali.

Non uscì più di casa. Non fu più veduto in quel consiglio che per l'innanzi gli era tanto piaciuto presiedere; e si dovette nominare un vice-podestà per sostituirlo.

Rintanatosi nella sua camera, ne fece turare accuratamente le pareti, imbottire le finestre. La gente di casa non percepiva nessun rumore dal di fuori; ma quei rintocchi che giungevano al suo orecchio più fiochi ed ottusi, gli rintronavano nel cervello lugubremente.

Non potendo durar così, si diede a girare all'impazzata per le strade della città.

Lo si trovò trasfigurato in un modo orribile: i suoi occhi erano incavati profondamente nell'orbita e mandavano strane luci, infernali. I monelli si spaventavano al vederlo.

I suoi passi lo portavano infallibilmente davanti la torre; giuntovi sotto, egli usciva in un sogghigno; poscia la sua fisionomia assumeva un'espressione feroce, ed egli dibatteva i pugni in aria, in atto di minaccia verso i due uomini di ferro, gridando contro essi:

— Stregone, tu sarai la mia morte!

E tosto che scorgeva i martelli alzarsi sulla campana, fuggiva di là inorridito.

Poco dopo si venne a sapere che s'era dato a frequentare le bettole, dove beveva, senza misura, delle grandi tazze di birra, finchè andava a finir rotoloni sotto la tavola. La gente gli stava lontano.

Una sera disse all'oste:

— Voi non siete bevitori, voi! Qua, in mezzo alla piazza, sopra una tavola, mettetemi in fila dodici tazze di birra ed io ci scommetto di vuotarne una ad ognuno dei dodici colpi che batteranno la mezzanotte.

L'oste osava osservargli...

— Zitto là — interruppe Corrado — a me qui si deve obbedire!

Quando s'avvicinò l'ora, le dodici tazze furono disposte come egli aveva detto. Due servi rischiaravano la scena colle fiaccole.

La torre ergeva nella notte la sua mole nera ed enorme: i due uomini di ferro, il Tempo e Giovanni dall'Orologio, parevano due spettri giganteschi.

Corrado si tenne pronto. Non appena scoccò il primo tocco della mezzanotte, egli tracannò la prima tazza; poi la seconda, poi la terza e la quarta... e senza fermarsi continuò fino all'ultima. E mentre le vibrazioni dell'ultimo tocco s'andavano perdendo lontano, Corrado barcollando borbottò con voce arrantolata:

— Tu mi uccidi, stregone!

E si ripiegò su se stesso.

I due servi fuggirono spaventati.

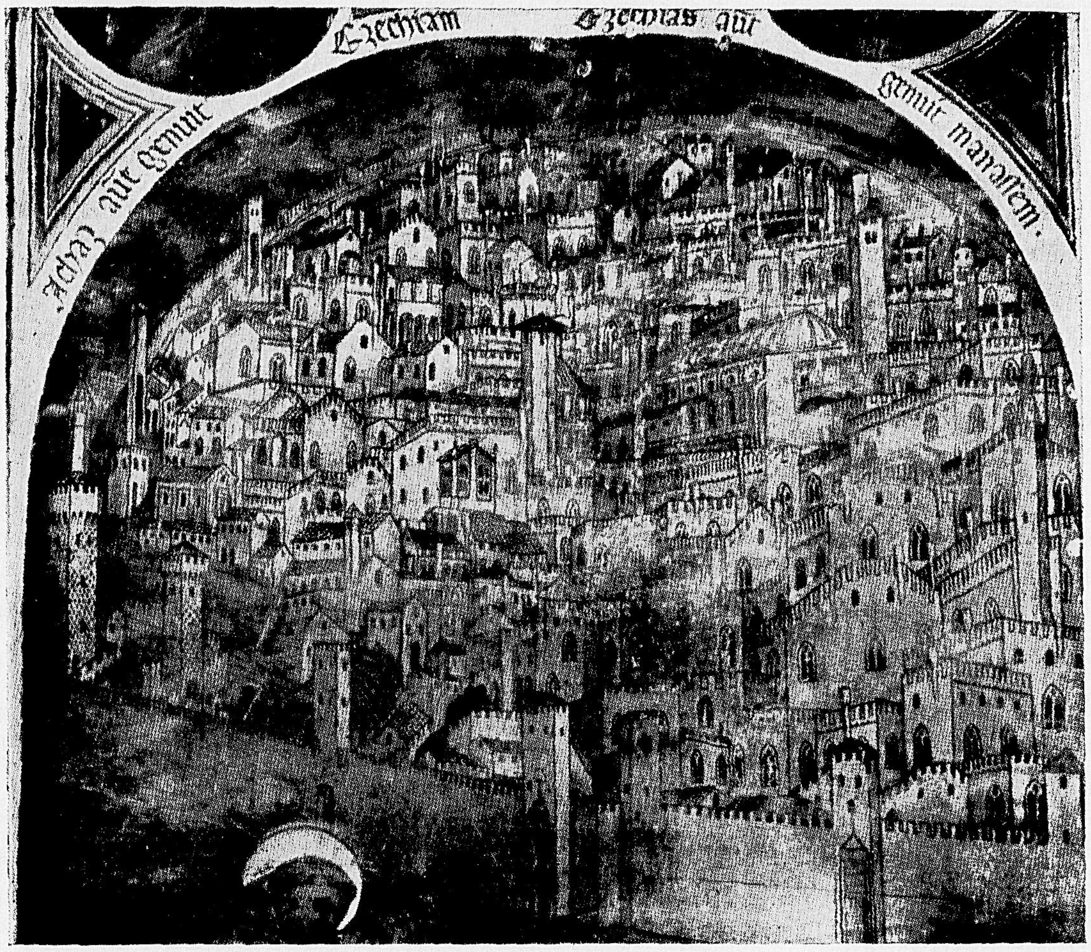
All'indomani fu trovato il suo cadavere sul lastrico, e il sacerdote praticò un esorcismo prima di farlo seppellire in camposanto.

E la plebaglia concitata, che vide in questa morte l'influenza malefica dell'orologio, dichiaratolo opera del diavolo, si scagliò contro il capolavoro di Hans e lo ridusse in frantumi.

HENRI MALO

Trad. di Oliviero Ronchi.

Origini urbanistiche di Padova



La città di Padova (*dall'affresco di Giusto de' Menabuoi nella Cappella del Beato Luca Belludi nella Basilica del Santo*).

La cartografia scientifica prende sviluppo nel secolo decimottavo. Il primo catasto si inizia nel territorio milanese nel 1718, Maria Teresa lo proclama esecutivo nel 1759. Contemporaneamente si forma il catasto del Ducato di Savoia, mentre le provincie venete debbono aspettare il 1825 perchè sia iniziato il catasto reso esecutivo nel 1845.

Per Padova non manca un corredo di carte e documenti topografici a cominciare dalla pianta squarcionesca del quattrocento, a quelle del Portenari pubblicate nella « Felicità di Padova » con le antiche e le nuove muraglie. La cinta cinquecentesca figura ultimata nella pianta del « Theatrum urbium italicarum » del 1509, nel « Civitatis urbis terrarum » di Bruin e Hogenberg (Colonia 1577-1618), nella pianta di Josephus Zaninius Patavinus, delineata nel 1658 e conservata alla Marciana. La pianta di Padova a forma di cuore appare ancora in un bassorilievo basamentale della facciata di S. Maria del Giglio a Venezia (1683) dove sono ricordate le principali città della Serenissima, e infine nelle numerose guide d'Italia di cui inizia la serie quella dello Scoto nel 1680.

Ma tutte queste piante, per quanto importanti documenti storici, risentono della incertezza e della imprecisione di lavori eseguiti da artisti più che da tecnici.

Più espressivo per il profano è l'affresco trecentesco che Giusto de' Menabuoi, aiutato da altri artisti, dipinse nella Cappella del Beato Luca Belludi al Santo. Vi si vede la

La Pianta di Giovanni Valle (1784).

città circondata da mura turrite e tra le molte case coperte a capanna spuntano campanili e torri pubbliche e private, in mezzo a cui domina la volta del Salone: interessantissima visione dell'architettura civile e religiosa del duecento e del trecento, così bene illustrata dal Da Nono nella sua « Visio Egidii ».

Ma per avere una pianta di Padova di scientifica precisione bisogna arrivare al 1781-4, alla pianta « rilevata con attuali misure sopra i luoghi da Giovanni Valle e rettificata sotto la direzione del sig. Co. Simone Stratico P. P. di Matematica e Fisica sperimentale dell'Università di Padova, mediante le osservazioni istituite da quindici punti sublimi ed i triangoli da quelle dedotti ». Tale pianta fu incisa a Roma da Giovanni Volpato (1).

La pianta del Valle è quindi il prodotto scientifico degli esperti del glorioso Studio patavino, documento di alto valore, che anticipa di mezzo secolo il catasto delle provincie venete.

L'analisi della genesi e dello sviluppo di una città non può essere fatta senza preporre alcuni principii preliminari.

E per primo convien esporre il principio storico urbanistico della *persistenza dello schema planimetrico*, enunciato e ampiamente documentato dal Lavedan.

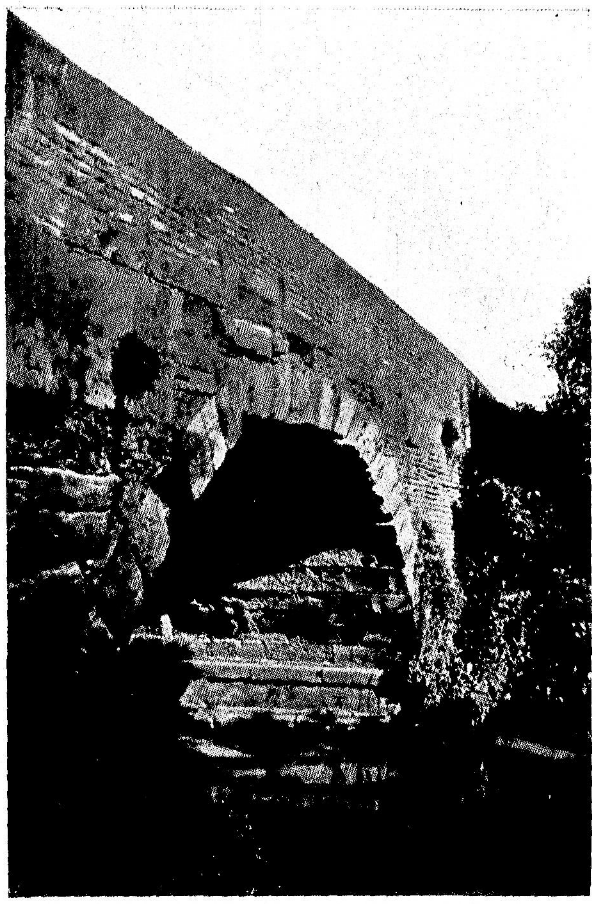
La prima ragione di essere di questa persistenza la troviamo in quel senso umano di attaccamento e di affezione alle nostre vecchie cose, da cui ci stacchiamo con dolore come per una perdita paragonabile a quella dei nostri stessi familiari. E' un fenomeno

di ereditarietà che si trasmette di padre in figlio e che per certi popoli ha carattere sacro, e difatti negli edifici sacri trova la sua più copiosa documentazione. Sul sito di un tempio preromano sorge il tempio romano, sulle sue rovine risorge la chiesa cristiana, che subisce poi nei secoli restauri e rifacimenti sempre sulla stessa pianta, se non nella stessa struttura.

Il fenomeno si riscontra nei popoli più antichi, specie in quelli in cui la civiltà è improntata a un indistruttibile conservatorismo, che trova le sue radici in consuetudini immanenti di credenze religiose, talvolta confortate da ragioni di pratica convenienza e di immediata utilizzazione di opere e di materiali preesistenti.

La storia urbanistica delle città presenta a favore di questo principio un'esemplificazione abbondantissima. Sono città e borghi che vivono ancora la stessa vita di un giorno; organismi costruttivi la cui fisionomia non solo non s'è modificata, ma che ha impresso a sua volta alla stessa cittadinanza usi e costumi sopravissuti in contrasto alle esigenze dei tempi nuovi. Se ci allontaniamo dall'Europa verso i popoli asiatici dalla vita millenaria troviamo ancor più conforto al principio enunciato, come si può constatare nella recentissima « Geschichte des städtebaues » dell'Egli (1962), che comprende l'urbanistica storica di tutto il mondo antico e medioevale, e in particolare la pubblicazione del Boyd sull'urbanistica cinese (1963). L'architettura in legno dei tempi più antichi di palazzi, pagode e case di abitazione, fatte e rifatte più volte nei secoli, conserva ancora il sito, la forma, il colore degli edifici primitivi, tanto da indurre gli studiosi a rilevare su di essi i caratteri tradizionalisti formativi dell'architettura cinese.

Sono quindi fenomeni genuini, spontanei, umani, che perdurano nei secoli, si può dire sino a tutto il secolo decimonono. Solo ai nostri giorni, tormentati da fenomeni esplosivi della meccanizzazione, dal progresso rapidissimo civile ed economico delle masse si è interrotto o addirittura scardinato questo

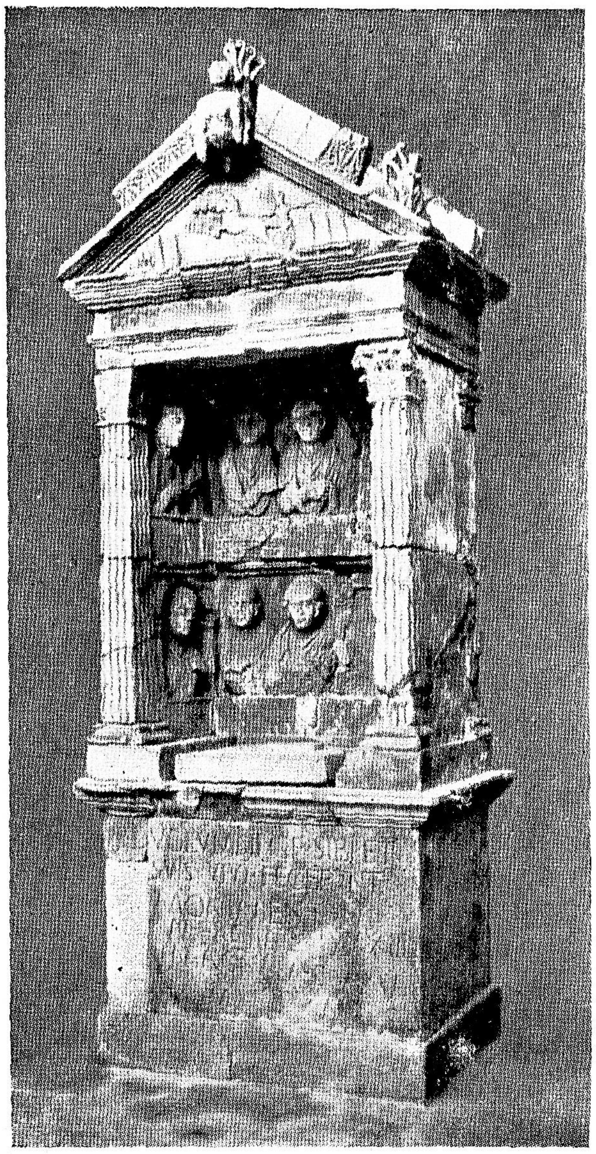


Arco romano di Ponte Corbo.

processo conservativo, ponendo problemi gravissimi agli organi devoluti all'arginamento di tale rivoluzione urbanistica. Sono problemi altamente drammatici, che forse potranno essere risolti con una massiccia e diffusa opera di rieducazione delle masse ristabilendo in loro il senso dell'equilibrio perduto.

Alla fine del secolo decimottavo la pianta del Valle rispecchiava certamente la situazione urbanistica della città di Padova generata dal primitivo nucleo romano, ampliata nel medioevo da vari fenomeni determinanti, su cui soprastrutture e addensamenti e la graduale definizione dell'alzato hanno creato il volto della città, che noi oggi con i maggiori sforzi cerchiamo di conservare per la soddisfazione nostra e dei posteri contro la prepotenza e l'ignoranza dei pseudo progressisti.

Dalla pianta del Valle possiamo risalire sino ai fenomeni genetici preromani e romani, sicuri di avere una testimonianza sincera, ineccepibile, superiore a qualsiasi descrizione antica, in quanto questa può peccare di varie inesattezze e di molte parzialità.



Edicola sepolcrale dei Valumni.
(Museo Civico di Padova)

Non è il caso di indugiare sulla favola virgiliana di Antenore. Importa notare i ritrovamenti paleoveneti nella zona paludosa tra gli Euganei ed il mare, intersecata da parecchi canali e corsi d'acqua, ritrovamenti che accusano l'esistenza di antichissimi pagi. Canali, corsi d'acqua e zone paludose saranno le determinanti urbanistiche nella genesi e nello sviluppo di Padova.

Il sinecismo di questi pagi sorti spontaneamente, favoriti dalla facile navigabilità dei corsi d'acqua per navigli leggeri, genererà un prosperoso sviluppo della città a spese di Ateste, la cui decadenza neanche Augusto riuscirà ad arginare. Scymno da Chio dice che l'agro patavino era suddiviso in cinquanta piccoli vici e Patavium raggiungeva una popolazione di 50.000 abitanti. La Gasparotto [2] sostiene che l'area occupata da Patavium era « di poco inferiore a quella della città del secolo XIX » e le assegna un pomerium molto vasto, comprendente la città castrense e la cittadella antoniana, basandosi sulla frase di Livio *flumen oppidi medium* e ritenendo il canale di Via Falloppio « forse di età antica ». Tale incertezza si spiega poichè nelle cronache medioevali si ritiene tale canale sia stato scavato nel 1223 per concessione del Podestà al monastero di S. Maria in Porciglia a partire dal *fiumexelo* o naviglio interno sino « all'altro fiume che porta a Bovolenta ». La tradizione medioevale infatti ha sempre ritenuto che la città romana fosse limitata all'isola castrense, bene delimitata da canali, costruita sotto l'imperatore Augusto tra il 20 a. C. e il 30 d. C., quella che la stessa Gasparotto in studi recenti [3] definisce « zona urbana », « la cittadella vera e propria, detta ancor oggi popolarmente — la città — per antonomasia ».

La stessa pianta del Valle segna la cittadella castrense in una tinta differente dalla restante zona cittadina di formazione medioevale.

La frase di Tito Livio può essere stata scritta prima della formazione castrense di Augusto, riferendosi agli agglomeramenti di pagi a destra e a sinistra del Medoacus. Una volta costruita la cittadella castrense di Augusto con edifici veramente imponenti costituenti il centro direzionale, i rimanenti pagi ad est del Medoacus restarono nel disordine urbanistico primitivo preromano con pagi staccati uno dall'altro (tra essi il pagus maior Ruthena) con carattere suburbano, con domus o masserie secondo un carattere che oggi si direbbe « estensivo rurale » anche se giuridicamente facenti parte del municipium romano.

Ad ogni modo per lo sviluppo urbanistico della città quella che conta è la cittadella castrense [4].

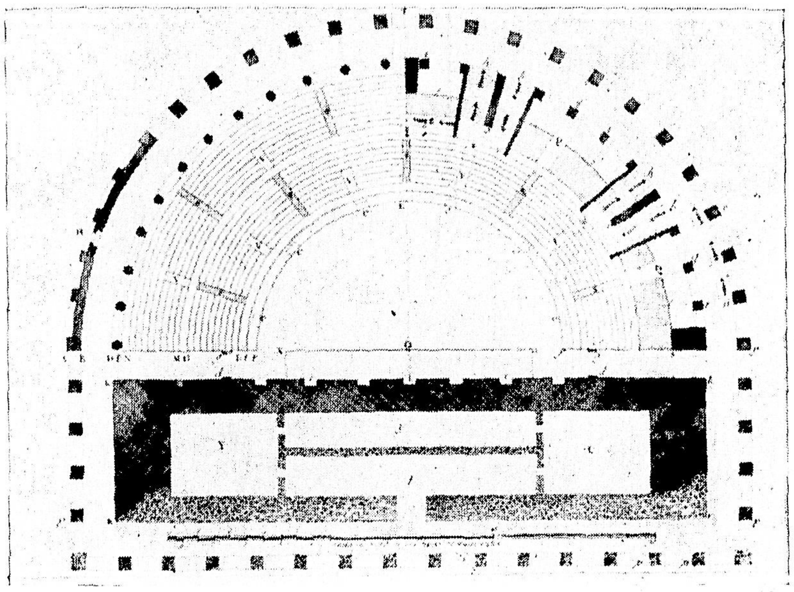
Quando si parla di reticolato costrense non ci si deve certamente riferire al tracciato geometrico sulla carta, ma ad un tracciato che è sempre condizionato agli accidenti naturali del sito [5].

Il Foro nel castrum romano sorge generalmente nell'*umbilicus urbis* all'incrocio del cardo e del decumano massimo, con varianti che si allontanano di poco dal centro geometrico del tracciato. Nel caso di Patavium la zona ipoteticamente più adatta a tale funzione è quella di piazza dei Signori e quella di piazza Duomo. E in piazza Duomo gli archeologi segnalano la presenza di fondazioni di edifici pubblici, il Capitolium e la Basilica. Non è concepibile che il Foro si dilungasse sino alle attuali piazze del mercato, la cui formazione in uno col Palazzo della Ragione sono di epoca medioevale, occupando gli isolati compresi tra il decumano massimo (Via Tadi - Via S. Lorenzo) e il decumano minore (Via Patriarcato - Via Cesare Battisti).

Il cardo massimo a partire dal ponte Molino di impianto romano era in sede di Strà Maggiore e Via Beato Barbarigo sino all'attuale Via XX Settembre e raccoglieva a nord il traffico di Acelum, a sud quello di Bononia. Il decumano massimo dal ponte di Via Tadi, anch'esso necessariamente di origine romana, convogliava il traffico della Via Gallica in città. Transitando per Via Tadi, Via Daniele Manin, lungo il lato meridionale di Piazza Erbe, Canton del Gallo, Via S. Lorenzo arrivava sino al ponte del porto fluviale per imboccare la via Adriense verso i porti di Adria e di Clodia.

Altri cardi e decumani minori mantengono nella pianta del Valle l'evidente direzione del tracciato castrense. Decumani minori, cui era deferita una funzione di traffico importante sono: quello su cui insiste Via Patriarcato, ancora perfettamente rettilinea e che attraverso le piazze imbocca Via Cesare Battisti per raggiungere il porto fluviale; quello su cui insiste Via S. Lucia, che raggiungeva lo stesso porto sorpassandolo col ponte Altinate per la direzione di Altino, Concordia ed Aquileia; quello di Via Vescovado, che dal Foro raggiungeva il ponte S. Giovanni, ritenuto anch'esso antichissimo per il traffico degli Euganei e di Ateste.

L'attuale Via Roma non era che un cardo minore, che acquisterà importanza al decadere

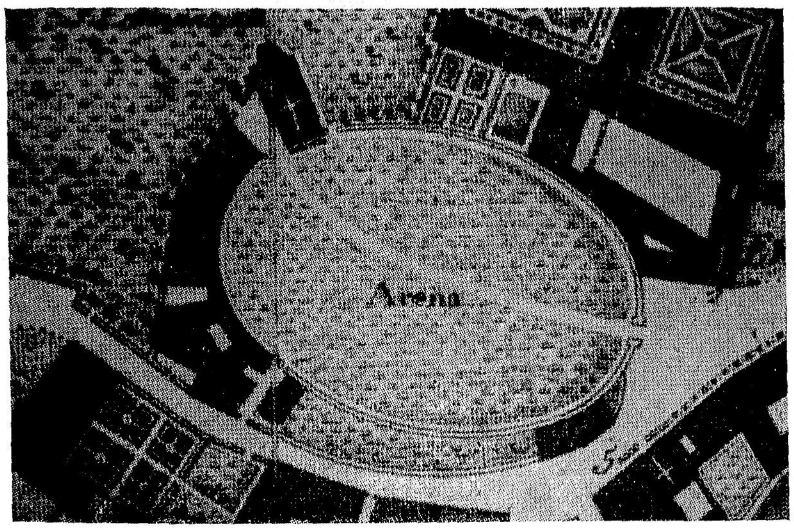


Il Teatro Zairo - Pianta da Stratico - Ciotti.
(Museo Civico di Padova)

della potenza romana, quando la funzione del traffico acqueo del contiguo porto fluviale sarà per esaurirsi tramutandosi in traffico terrestre; trasferimento graduale, perdurando un periodo di coesistenza dei due tipi di traffico.

Il porto fluviale era compreso tra il ponte di S. Matteo, ora demolito, che collegava la città con l'anfiteatro, il ponte Altinate e il ponte Adriense (o di S. Lorenzo), ponti romani a tre arcate, che con la loro lunghezza di 50 metri testimoniano la larghezza del porto fluviale. Centro di carico e scarico o meglio banchina principale del porto era il tratto di Piazza Cavour. Il porto fluviale come punto di arrivo e partenza si preferisce considerarlo al margine della città e non nel suo interno ed aveva una grande importanza commerciale, che informava il carattere stesso della città. Infatti la città romana non aveva nessuno scopo militare, se non quello di essere tappa di ristoro; non era cinta da mura, ma solo da un continuo giro di canali che fungevano da fossati. Il ritrovamento di materiali edilizi romani nelle posteriori mura medioevali si spiega nella prassi consueta dell'edilizia medioevale, povera di materiali, di usare quelli di ricupero provenienti da distrutti edifici romani.

Le zone circostanti *Patavium* godevano di una rete di canali, che in ogni tempo sono



L'arena (dalla pianta del Valle).

state le più facili e le più economiche vie di trasporto, favorendo il traffico commerciale marittimo esterno e quello agricolo del territorio: cereali, frutta, vino, olio, prodotti della pesca e dei pascoli; specialmente la lana era oggetto di intenso mercato e di copiosa ricchezza. Nella zona vicina degli Euganei esistevano da tempi antichissimi le terme di S. Pietro Montagnon, di Montegrotto e di Abano con la naturale attrazione delle stazioni termali. Tra i vici e i pagi viciniori alla città sono da ricordarsi il pagus *maior Ruthena*, l'Arcella, Mortise e Vigodarzere.

Dei templi di cui era ricca la città romana niente più resta se non il ricordo (tempio di Giunone, della Concordia, ecc.). Restano molte iscrizioni ed erme funerarie, di cui l'edicola della famiglia Volumnia scoperta nel 1879 presso Monselice (ora al Museo Civico) è un evidente esempio dell'abilità plastico-architettonica degli artigiani locali in epoca romana. Dagli scavi di Piazzetta Pedrocchi del 1764 sono apparsi parecchi frammenti lapidei ed alcune colonne e frammenti di colonne poi usufruite: nel Caffè Pedrocchi (due colonne in nero screziato simili a quelle del negozio già Monselesan in Via S. Francesco), in Piazza dei Signori nel 1787 con il simbolo del leone marciano, in Piazza Garibaldi con la statua dell'Immacolata del Bonazza.

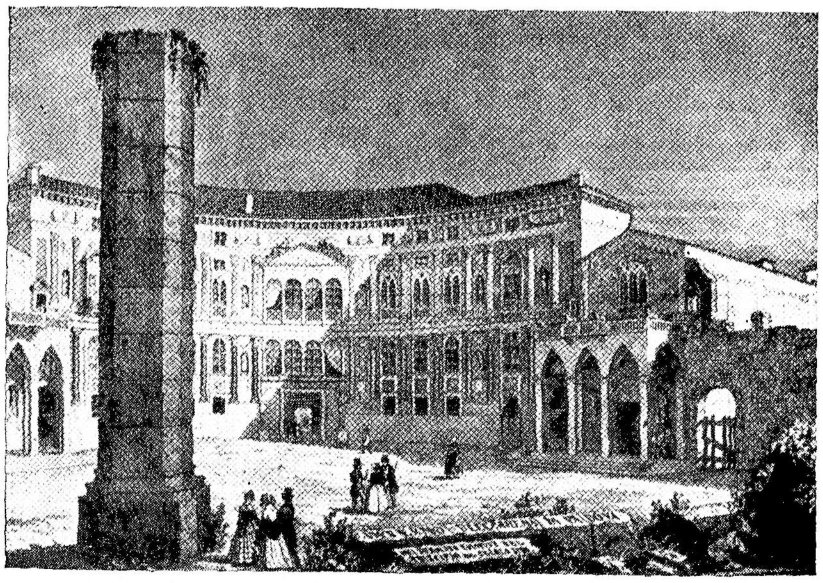
Maggiore importanza, anche se purtroppo poco in evidenza, sono le arcate dei ponti romani: Altinate, Atria e Corbo, campioni di quella perfetta edilizia stradale che servì ai Romani come mezzo potente di penetrazione nei paesi più lontani, portandovi i semi della civiltà latina e del progresso sociale. Importante è notare la struttura muraria delle ghiere in grossi conci di trachite e di Costozza uniti a grappe senza malta e senza fogli di piombo; ed ancora più importante che il tracciamento delle ghiere non è ad arco reale, come solitamente si usava dai Romani, ma a centina ribassata ad arco di cerchio: tracciamento costruttivamente più ardito, dettato dalla necessità di tenere le arcate con la maggiore luce possibile per il grande traffico fluviale e tenere bassa la monta della massicciata stradale per agevolare il traffico terrestre ([6]).

Del ponte Molino a cinque arcate a pieno centro ne parla il Palladio (nei « Quattro libri dell'Architettura »), che lo dice di età augustea, ma fu rifatto nel 1830. Il ponte Corbo è a tre arcate e rifatto nella parte superiore nel 1906.

Il teatro Zairo esisteva nella valle dell'attuale Prato e fu esplorato durante gli scavi della canaletta elittica nel 1775 dall'architetto Ciotti, i cui rilievi furono descritti dallo Stratico. Lo si ritiene della fine del sec. I d. C. Purtroppo servì come cava di pietra per la costruzione della prima Basilica di S. Giustina e in conto pagamento del debito dei vescovi padovani verso Venezia. Citato dal Ruzzante come esistente nella sua epoca, esso doveva esistere, se non completo, almeno in alcune strutture esterne al principio del secolo decimosesto.

Come il teatro Zairo anche l'Anfiteatro era *extra muros*, ma dalla parte opposta e i resti pavimentali scoperti in Via Eremitani e in Via Zabarella non autorizzano di affermare l'esistenza di un lungo rettifilo di circa due chilometri congiungente i due edifici pubblici ([7]).

L'Anfiteatro a Padova è sempre stato chiamato Arena e di essa conserviamo il tracciato nella pianta del Valle e in un acquerello del 1843 ([8]) esistente al Museo Ci-



L'arena col palazzo Foscari - Scrovegni.
(Da una stampa del Museo Civico di Padova).

vico. Per quanto quest'ultimo sia stato eseguito a tavolino dopo la demolizione avvenuta nel 1827 si riesce ad avere un'idea dell'imponente palazzo medioevale dei Delesmanini, acquistato dagli Scrovegni nel 1300 insieme con l'Arena e sistemato con la costruzione della chiesetta dell'Annunziata frescata da Giotto. Il palazzo era come una grande esedra costruita sulle costruzioni elittiche dell'edificio romano, non altrimenti di quanto avvenne a Roma per la piazza Navona sulle scalinate dello Stadio di Domiziano, a Lucca sulle fondamenta dell'anfiteatro secondo una prassi urbanistica medioevale che si riscontra nei notissimi esempli del quartiere costruito entro e fuori le mura dell'Anfiteatro ad Arles e del Palazzo di Diocleziano a Spalato.

La planimetria del Valle è confermata dagli scavi iniziati nel 1881 e continuati sino al 1907 e illustrati con precisione dal Brunelli-Bonetti ([9]). L'Arena misurava nell'elissi esterna m. 134,26 x 91,31 e nell'elissi interna m. 76,40 x 39,45 e tra di loro girava un ambulacro voltato a botte delimitando col podio una cavea molto allungata, che ricorda quella di Nimes. Non che l'Arena di Padova possa ricordare quella di Nimes, costruita in grossi blocchi di pietra da taglio con aspetto veramente monumentale e con una solida statica sfidante i secoli. L'Arena padovana è di più ben modesta costruzione ad opus incertum, che molto si avvicina al reticulatum o meglio al pseudo reticulatum sillano, di cui i paramenti esterni sono in piccoli conci di pietra, mentre l'anima interna è di pietrame informe impastato di malta di calce a caldo. Ciò spiega la sua effimera esistenza, cedente alle offese del tempo e facile preda agli avidi costruttori del medioevo, sempre pressati dalla carenza di materiale da costruzione.

Tra i personaggi illustri di Patavium emerge Tito Livio. Ma la sua fama si formò a Roma presso la famiglia imperiale e da Roma si riflettè in patria creando il mito di Tito Livio. Come per Antenore così per Tito Livio si inventò il ritrovamento delle sue ossa nel 1413 (tanto vale la fantasia dei letterati), accendendo il fanatismo del popolo che ambiva avere una reliquia dello scheletro, non altrimenti che per un santo dei primitivi tempi cristiani. Un cenotafio in Salone lo ricorda come una gloria patria.

***

All'epoca delle invasioni barbariche Padova, città indifesa ed ottimo bottino di guerra, fu spesso campo di devastazioni e rapine. Quadi e Marcomanni, orde di Gallieno e di Alarico, dei Vandali, degli Unni di Attila provocarono l'evasione degli abitanti con a capo il loro vescovo verso le isole lagunari, verso Clodia. Dopo un periodo relativamente tranquillo, durante il dominio dei Goti di Teodorico e di Bizantini, le devastazioni e le rovine continuarono con i Langobardi di Agilulfo, che per conquistare la città fu costretto a darla alle fiamme (*tota concremata est*).

Dopo tali rovine che recenti studi non ritengono così catastrofiche ([10]) gli abitanti sospinti da quell'eterno misterioso richiamo alle loro case ritornavano in città col loro Vescovo alla metà del secolo VIII animati da un sempre risorgente fervore di ricostruzione. Templi, terme, teatro, arena diventarono cave di pietra per le nuove fabbriche, che sorgevano spesso in sede delle costruzioni

preesistenti con la sola differenza che il piano di campagna s'era rialzato sul cumulo delle macerie. Scavi recenti hanno trovato fondazioni di pavimenti romani a più di quattro metri dal livello stradale odierno.

Ma un'altra invasione, quella degli Ungheri dell' 899, innondazioni, terremoti ed incendi produssero nuove rovine. Nonostante tali disgraziati eventi la città si ripopola occupando le isole del reticolato romano castrense e da questa persistenza planimetrica si è indotti a giustificare la tesi degli studiosi che sostengono che le varie distruzioni non fossero così apocalittiche come le espongono gli antichi testi. Naturalmente tale ripresa è di iniziativa prettamente individuale in un periodo in cui manca qualsiasi regolamentazione, quindi il rispetto al primitivo schema castrense avviene solo là dove l'interesse del privato lo permette.

Conseguenza diretta ne è la parziale deformazione del sistema reticolato. Nel secolo XI entro la cinta dei canali della cittadella castrense esistevano diciassette masserie agricole costruite con materiale di ricupero con coperture di legno e paglia. Tale metodo costruttivo resterà prassi consueta nell'alto medioevo oltre che per le abitazioni private anche per gli edifici pubblici civili e religiosi, almeno con carattere provvisorio in attesa di una copertura più stabile. E' però da tenere presente che il sistema di copertura condiziona la pianta e la struttura della costruzione anche nelle forme più semplici. Nelle costruzioni più impegnative e più grandiose il sistema di copertura da componente parziale diventa fondamento primo indispensabile nello studio della pianta e della relativa struttura, come sarà per gli edifici a volta e ancora più per quelli coperti a cupole. Le condizioni precarie dell'alto medioevo non mettevano a disposizione dei costruttori nè legnami per grandi portate, nè una produzione organica di laterizi per copertura, e d'altra parte era logico che ciò non si potesse trovare tra i materiali di ricupero delle macerie. Le case dovevano avere l'aspetto molto simile ai nostri casoni di campagna. Lo schema struttivo era a capanna, come vediamo nella visione cittadina frescata nella Cappella del Beato Luca Belludi nella Basilica del Santo e descritto nella « Visio Egidii » di Giovanni Da Nono.

***

La rinascita delle città medioevali in tutta Europa si deve per una gran parte al clero e agli ordini monastici e ne abbiamo una conferma a Padova. Il Gennari nella sua memoria sul corso dei fiumi in Padova scrive che nel 1209 « essendo cresciuta la popolazione, crebbe anche l'industria degli uomini, i quali vedendo tanta parte del nostro territorio coperto di paludi e boscaglie, di che le nostre carte del X e XI secolo fanno testimonianza, si accinsero ad asciugare le valli, a divellare i boschi, e, come diceasi allora, a roncare, dalla quale operazione presero il nome tante ville e contrade del Padovano. E in ciò non può negarsi che noi siamo debitori d'assai, siccome gli altri Italiani tutti, e le altre nazioni ancora, agli Ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, i quali per dono di Principi e per la pietà dei fedeli, e in altra guisa divenuti possessori di vaste selve, e d'incolti terreni, o di per sè, o infeudandone dei vassalli, promossero l'agricoltura ».

Questa vasta opera di bonifica rappresentò per il potere religioso un investimento dominicale di notevoli risorse economiche e favorì l'assistenza religiosa e culturale delle popolazioni. I Benedettini, seguendo la regola del loro fondatore, che sostituiva alla contemplazione l'attività più operosa sia per la cultura intellettuale, come in quella materiale dei laboratori artigiani e della lavorazione dei campi, sono grandemente benemeriti per la valorizzazione delle depresse città romane e per la creazione di nuovi nuclei abitati, che nella storia dell'urbanesimo europeo, è considerata l'opera colonizzatrice più potente e più duratura dopo quella dei Romani.

Il monastero di S. Giustina con la chiesa esisteva sin dal 575 ad opera dei Benedettini, là dove una primitiva chiesa paleocristiana deve essere stata costruita in sede di un antico

edificio pagano. Il complesso benedettino fu ricostruito da Opilione *Vir clarissimus et industris praefectus praetorii*. Anche di questa basilica fulgente di marmi e di mosaici niente è più rimasto se non il prezioso sacello di S. Prosdocimo nel suo impianto strutturale, il *martyrion* della basilica distrutta, dedicata a S. Giustina, la vergine martirizzata nel 304-305.

L'Oratorio anticamente intitolato a S. Maria fu costruito nel 520. Era costume liturgico delle primitive chiese cristiane riservare un luogo ripartato per venerare le reliquie dei martiri, culto che tanta importanza ebbe nell'evoluzione costruttiva nei primi edifici religiosi cristiani sino a tutto il medioevo. Infatti nell'Oratorio di Opilione furono nascosti (per paura di trafugamenti) molti resti di Santi, tra cui quello del primo vescovo di Padova, S. Prosdocimo, la cui effigie fu trovata dentro l'urna del V-VI secolo.

A riparare numerose manomissioni dei secoli scorsi un recente restauro della Soprintendenza ci ha ridonato il Sacello nelle sue forme originarie. La pianta è a croce greca, preceduta da un atrio e fornita di abside. La copertura interna è a cupola controffortata da voltine a imbotte sui rami della croce; la copertura esterna è a falde di tetto in legno e tegole laterizie. Nell'abside è stato collocato l'altarino con l'elegantissima pergula, ha trovato posto l'imagine bizantina di S. Prosdocimo e l'iscrizione dedicatoria di Opilione. All'originario marmo greco, ora introvabile, s'è sostituito il marmo di Lasa per venature e colorazione simile al marmo greco pario e si sono conservati gli affreschi della decorazione pittorica, che nei secoli scorsi aveva sostituito la decorazione musiva. Così il Sacello coevo al Mausoleo di Galla Placidia resta in Padova la più antica testimonianza di architettura cristiana ([11]).

Chiese antichissime in Padova erano S. Cristina (in Via Piove) distrutta in epoca imprecisata, S. Eufemia nella via omonima, esistente ancora nel XVIII secolo sull'area della casa Querini e di cui restano dei sotterranei di destinazione incerta, forse romani, e la molto nota chiesa di S. Sofia. Il mistero delle origini di questa chiesa è illuminato da uno studio di Mons. Barzon, che sostiene l'esistenza di un antichissimo *Oratorium o Domus orationis* del VI secolo col titolo di *Aghia Sophia*, contemporaneo alle chiese omonime di Benevento e di Costantinopoli ([12]), forse costruito in sede di una *domus* romana.

Il Barzon conclude: « Quando gli edifici crollano, rare volte si abbandona l'area, mai viene mutato il titolo ». E tale massima coincide perfettamente col principio urbanistico della persistenza planimetrica medioevale sostenuta dal Lavedan.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) GALLIMBERTI N. : *Profilo urbanistico della città di Padova,* in « Padova », dic. 1931, gen.-feb.-mar. 1932; continuato nella stessa rivista giu.-lug.-agos.-sett.-ott.-dic. 1956. E' questo *il primo in ordine* cronologico e completo studio storico urbanistico della città, cui altri sono poi seguiti da parte di altri Autori in pubblicazioni varie.

(2) GASPAROTTO C.: *Padova romana*, 1951.

(3) GASPAROTTO C.: *Le mura di Padova comunale*, in « Città di Padova », 2, 1963, p. 12-13.

(4) GALLIMBERTI N.: *Profilo urbanistico della città di Padova*. op. cit.

(5) L'esattezza geometrica delle città castrensi si osserva ancora in alcuni rari casi. La maggioranza delle città tracciate dai romani ancora esistenti rivelano lievi incertezze di tracciato dovute a inesperienza di tracciamento, a impedimenti di determinanti urbanistiche preesistenti (corsi d'acqua, rilievi di terreno, ecc.), a deformazioni subìte nella ripresa urbanistica medioevale. Tale fenomeno è diffusamente documentato in LAVEDAN P.: *Histoire de l'urbanisme,* Paris, 1926, vol. I.

(6) BOYD A.: *Chinese Architecture and Town planning.* London, Tiranti, 1962, pp. 154-157. Il famoso ponte cinese Au-chi in pietra (a sud di Chao-hsien in Hopei) ad arcate ribassate ad arco di cerchio è ritenuto il più antico di tale struttura (605-615 d. C.). Le arcate ribassate dei ponti romani di Patavium sono più antiche di cinque secoli.

(7) GASPAROTTO C.: *Padova romana,* op. cit. - GASPAROTTO C.: *Il Prato della Valle nel medioevo,* in « Città di Padova », 1, 1964.

(8) MOSCHETTI A.: *Padova,* (Bergamo, 1912), p. 34.

(9) BRUNELLI BONETTI: *Studi intorno all'Anfiteatro,* Padova, 1916.

(10) CESSI R.: *Padova dal Medio Evo all'età moderna.* (Atti Accademia Patavina, 1959). GASPAROTTO C.: *La fine di Patavium,* in « Boll. Museo Civ. di Padova », 2, 1960, p. 78.

(11) PEPI R.: *Il Sacello di Santa Maria nella Basilica di S. Giustina,* in « Città di Padova », 4, 1961.

(12) BARZON A.: *La chiesa di S. Sofia: il titolo liturgico,* in « Boll. Museo Civ. di Padova », L, 1, 1961, p. 81 e sg. - GALLIMBERTI N.: *Il restauro della chiesa di S. Sofia,* in « Padova », 2, 1964.

Un monumentino

Il monumento al carabiniere Angelo Galletti.

Caro Direttore,

Lei avrà avuto, indubbiamente, occasione di percorrere la Riviera Tiso da Camposampiero e più precisamente il tratto che unisce detta Riviera a Piazza dell'Accademia Delia; avrà notato, quindi, quel piccolo recinto entro il quale, su un basamento di pietra è posto il busto dell'appuntato dei carabinieri Angelo Galletti che fece olocausto della propria vita nell'adempimento del dovere.

Lei conoscerà, anche, come si svolse quel tragico episodio di vita cittadina ma certamente molti padovani o non lo ricordano o lo ignorano del tutto.

Su certo Fattore Luigi da S. Pietro Montagnon — cattivo soggetto, dedito al furto ed alla malavita — pendeva un mandato di cattura. Il suo arresto, però, si presentava difficile perchè l'individuo era senza fissa dimora e non bene segnalato somaticamente; comunque all'autorità di polizia era noto che il tizio bazzicava per le nostre piazze centrali. Lo conosceva, invece, e bene, il graduato dei carabinieri Galletti della stazione di Battaglia, che venne quindi comandato a Padova. Un giorno, proprio in Piazza della Frutta, scorge il suo uomo: cautamente lo avvicina e lo dichiara in arresto, ma il delinquente con uno strattone si libera dalle mani del Galletti e, pistola in pugno, inizia una fuga spettacolare. Da Piazza della Frutta infila Piazza delle Erbe, scantona all'angolo di via Due Vecchie e proprio vicino alla farmacia al Duomo spara un colpo di pistola al Tenente De Dominicis che tenta di fermarlo. Prosegue — sempre inseguito — per via Seminario Vecchio, S. Rosa, S. Anna e si dirige verso il ponte S. Agostino; rientra per il ponte di Saracinesca con alle calcagna il carabiniere Galletti che, all'inizio della Riviera Tiso da Camposampiero, lo affronta decisamente, ma il malvivente vistosi perduto gli punta l'arma e a bruciapelo spara uccidendolo. L'assassino catturato e portato ai Paolotti, cercò nella stessa notte d'impiccarsi ma non vi riuscì.

Enorme fu l'impressione in città ed i giornali del tempo dedicarono al cruento fattaccio ampio spazio e dovizia di particolari; venne anche pubblicato un « Numero Unico » in versi (Stab. Tip. Padovano - cent. 5) che cominciava:

Era da molto tempo
qui ricercato un ladro
che messo avea a soqquadro
la proprietà e gli aver.
Malgrado le ricerche
non era la questura
riuscita alla cattura
del furbo malandrin
il quale, uccel di bosco,
girava indisturbato,
e dopo aver rubato
poteasi divertir.
Allora ad arrestare
quell'agile canaglia
si fece da Battaglia
Galletti qui venir.

proseguiva poi in tal modo descrivendo nei minimi particolari l'incontro del bandito con il carabiniere Galletti, l'arresto, la fuga del malvivente fino all'assassinio e conclude:

Da forte egli è caduto
vittima, eroicamente
con fissa nella mente
l'immagin del dover.
Lontano, là oltre i monti,
inconscia una vecchietta
pensa e suo figlio aspetta
di stringerlo al suo cuor.
Povera madre, piangi!
il figlio tuo fu ucciso
di sangue ha il petto intriso
morto pensando a te.
Ma un popol con te piange
divide il tuo dolore
del martire nel cuore
ricordo serberà.

Autorità e popolo tributarono solenni onoranze alla vittima del dovere e le patriottiche associazioni Umberto I e Vittorio Emanuele III si fecero promotrici di una pubblica sottoscrizione allo scopo di erigere il monumentino più sopra accennatoLe.

Domenica 1 Aprile 1906

Il Veneto

CORRIERE DI PADOVA

CORRIERE CI...

I DELITTI DI UN PR...

In cerca del vigilato speciale - L'incontro in Piazza ... mento e colpi di rivoltella - Contro militari e bo... sbarra inutilmente la via al fuggiasco - Rag... biniere ed il ferimento del soldato - L'assass... nelle mani della forza - Il trasporto i...

SOPRALUOGO ALLA CASA

La tragedia

Un'altra vittima del dovere! Ieri, un uomo ancora giovane, che per ben vent'anni aveva servito il proprio paese, mentre tentava di liberare la società da un pessimo soggetto, cadde vittima del proprio corraggio, del proprio buon volere!

Onore a lui! Onore all'Arma cui apparteneva che non conosce limiti al dovere, che rimane baluardo di difesa contro quanti alla Società non hanno diritto di appartenere.

E ben a lungo vorremmo scrivere e ben gravi considerazioni il misfatto di ieri ci suggerirebbe; ma non è questo il momento opportuno.

Il dovere nostro sappremo compierlo; è necessario che in mezzo a tanta fiacchezza umana, oggi che tutto si vorrebbe distruggere o... modificare, certi esempi

...maggiore Maistrello Luigi, addetto al Panificio, si slanciò addosso al Fattore; ma proprio quando stava per afferrarlo, il Fattore sparava un altro colpo. La palla però non colpì il furiere e questi per scansarla cadde all'indietro.

Il Fattore allora infilò Via Seminario Vecchio; percorse le vie di S. Rosa, S. Anna e per il piccolo passaggio

L'assassinato

Galletti Angelo

Dal giornale « Il Veneto » del 1º aprile 1906.

Il che fu fatto e sul basamento si leggono nobili parole che iniziano con il ricordare ai posteri la data di quel doloroso evento.

Senonchè la data in epigrafe — 21 Marzo 1906 — è sbagliata!

Il Galletti venne ucciso — purtroppo — il 31 Marzo 1906.

Per l'esattezza cronologica e per correggere un incomprensibile errore dei Padri, non potrebbero i figli provvedere in conseguenza?

Si abbia, caro Direttore, i miei cordiali saluti.

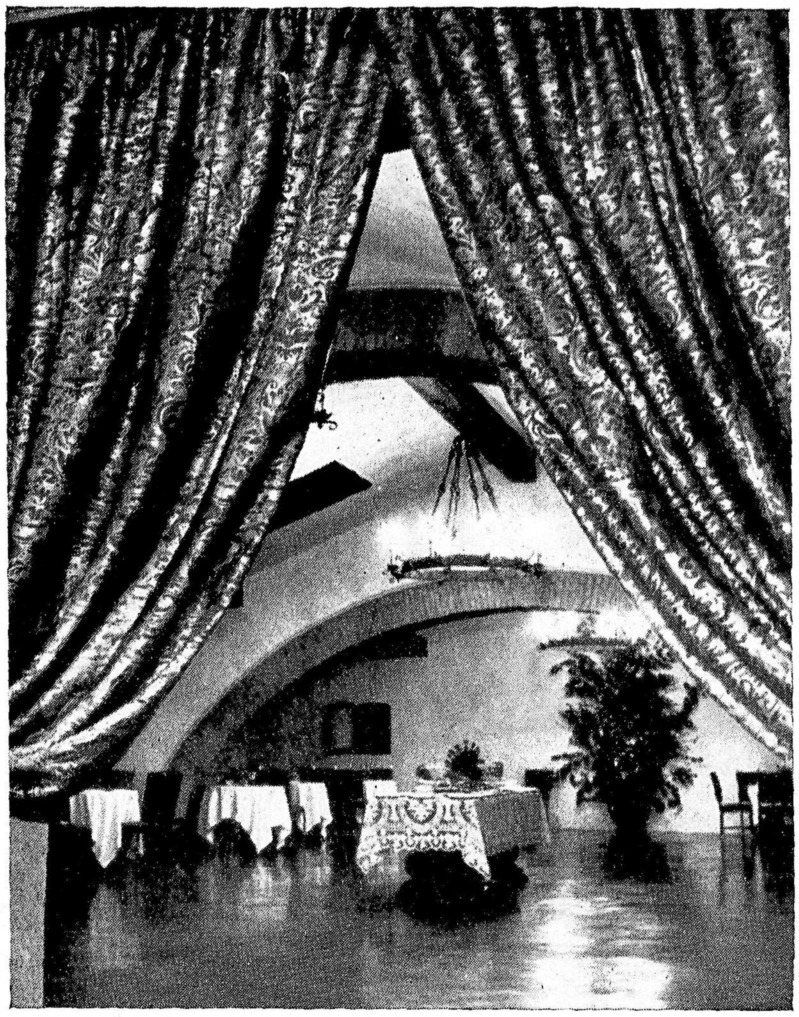
ENRICO SCORZON

Preziosamente arredata la casa di Ezzelino Balbo

Ricche collezioni di armi, di bronzi e di ceramiche: il terzo piano attende di essere dischiuso su richiesta di Enti interessati, per riunioni e manifestazioni in genere, a carattere culturale

Uno dei magnifici saloni al primo piano, adibito a sede della Società Immobiliare autrice della ricostruzione del palazzetto.

Quando fu compilata la grande Guida ai Monumenti e alle Opere d'arte di Padova, auspice l'Associazione « Pro Padova » e realizzatrice pratica della iniziativa la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, la cosidetta Casa di Ezzelino Balbo, che si fa risalire al 1160, come ricorda anche una piccola lapide posta sulla facciata che dà su via Marsilio da Padova, non era che « una imponente mole di cotto, di cui è impossibile — questo il testo della guida — ricostruire la pianta, causa le molteplici e radicali manomissioni denunciate all'esterno dai motivi stilistici diversi che vi appaiono ». Ebbene, se la pubblicazione avesse visto la luce oggi, dopo il restauro, è probabile, anzi è certo, che gli autori avrebbero usato altro linguaggio, avrebbero cioè rinunciato a circondare di incertezza così la pianta come le fattezze esteriori del classico monumento. Il quale, come si sa, è stato oggetto di ripristino, meglio di riedificazione quasi totale, proprio due anni or sono, per opera di una Società immobiliare che ebbe ad acquistare tutto l'isolato, comprendente l'ex albergo ristorante Zaramella, trasferito altrove, e la vecchia dimora che è motivo di indubbio decoro a Padova, proprio là dove, attorno alle piazze, la sua edilizia è povera, multiforme, alterna di stile e di misura, proprio dove, a quanto afferma l'anonimato delle costruzioni sette-ottocentesche, essa appare povera di ornamento, carente di motivi archi-



Al terzo piano è un salone a grandi archi capace di ospitare 400 persone.

tettonici. I puristi del passatismo intravvedono proprio in queste manifestazioni esteriori di Padova una inconfondibile caratteristica: noi siamo però di altro avviso e rileviamo, nella modestia in parola, di vesti, in questa rinuncia totale alla esteriorità, un segno tutt'altro che qualitativo per la città, un marchio che — se non intervenissero a spezzarne la uniformità insigni monumenti qua e là dispersi e numerosi — sarebbe tutt'altro che un titolo di nobiltà, un segno di eccellenza. Ma, a prescindere da queste considerazioni di carattere generale, una verità, nell'argomentare sulla casa di Ezzelino Balbo si impone: chi ha assunto l'onere della restituzione del palazzetto al pristino splendore ha fatto cosa egregia, radicalmente completa. Che del resto è risaputa. Ciò invece che è solo parzialmente noto è quanto, dopo la riedificazione delle mura, la riapertura di mirabili fori di luce, la ricomposizione meticolosa, diremmo addirittura preziosa, delle fondamenta, quasi totalmente mancanti, dopo quella che non è inadeguato definire demolizione e ricostruzione dell'edificio (i muri perimetrali avevano perduto in buona parte la statica per successivi cedimenti, sicchè si è dovuto ricorrere da parte della ditta specializzata fratelli Ferraro alla messa in opera di materiale antico per l' 80 per cento) ciò che è poco noto, dicevamo, è quanto è stato fatto dentro alla fabbrica per darle, anche nell'assetto interno, una veste consona al riacquistato decoro esteriore. Oggi il palazzetto, che si può considerare senza timore di fallo, la più vecchia costruzione di Padova — costruzione abitabile bene inteso — si presenta al completo di arredamento, con mobili originali che vanno dal quattro al seicento, comprendente una magnifica raccolta di bronzi, di marmi, di ceramiche cinesi di altissimo valore, tutti oggetti reperiti presso i maggiori

mercanti d'arte d'Italia. Quanto diciamo vale per il primo piano, adibito a sede della Società Immobiliare, autrice della rinascita del palazzetto. Il secondo piano, arioso e ricco di luce, attende ancora un definitivo assetto, interno: pare sia destinato ad ospitare uffici. Il terzo, quello che richiama maggiormente l'attenzione del visitatore non già per l'arredo, quanto per la funzione, è costituito da una grande sala di circa trecentocinquanta metri quadrati, capace di ospitare manifestazioni d'arte, conferenze, riunioni di diverso genere, sala ottenibile di volta in volta dietro richiesta dei sodalizi interessati. A titolo gratuito, naturalmente, con il solo scopo di apportare nuovo contributo alla divulgazione della coltura nella città. Provvisto di eleganti servizi, dotato di ascensore, di uffici, di bar per un totale di altri cinquanta metri quadrati di superficie, la disponibilità del piano, non continuativa, ad un determinato ente, è stata comunicata al Sindaco dalla Società con lettera ufficiale di or è un anno addietro. Per l'arredamento del terzo piano, che è di interesse per dir così pubblico, sono stati spesi molti milioni. Ora si attende che i sodalizi culturali cittadini approfittino della offerta in tempo, cosicchè la Società proprietaria non sia indotta ad utilizzarlo altrimenti.

L'azione svolta comunque a favore del palazzetto di Ezzelino, anche a prescindere da qualunque considerazione di utilizzazione o meno a fini pubblici, ci pare debba essere segnalata all'attenzione del pubblico come attestazione di ossequio per la città e per la sua antica bellezza. Chi si porterà a visitare la classica dimora avrà, come è accaduto a noi, l'amabile guida dell'amministratore della Società Immobiliare, signor Cesare Borgnino, cultore d'arte e persona, quant'altri mai, di buon gusto.

RIZ.

Le belle bifore tornate in luce dopo il ripristino del monumentale edificio.

PRO PADOVA

notiziario

Centro direzionale

In una delle ultime sedute del consiglio comunale è stato definitivamente approvato il nuovo Centro Direzionale. Il suggello di chiusura gli è stato posto in un'atmosfera arroventata, giacchè per realizzarlo non sarà possibile evitare di scontentare qualcuno, dovendosi procedere a demolizioni, sgomberi di aree, trasferimenti di edifici, ecc. In particolare si dovrà più che scontentare, cacciare letteralmente via un grosso numero di abitanti della zona di via S. Maria Iconia dovendosi, sull'area resa libera dalla demolizione delle loro case a carattere popolare, edificare nuovi stabili necessari per l'Università che vi installerà alcuni istituti.

Senza voler toccare troppo « angoli » che scottano, diremo perciò esclusivamente le caratteristiche del nuovo centro, destinato a divenire il cuore della città. La zona è delimitata fra viale Mazzini, via Trieste, il canale Piovego, il piazzale della Stanga, via Nicolò Tommaseo, via Rismondo e la linea ferroviaria, con un'area complessiva di circa 700 mila mq. Essa sarà suddivisa in zone a carattere direzionale, a carattere residenziale, a carattere misto e dedicate a impianti speciali. La zona direzionale sarà costituita da edifici « a piastra » (forte estensione della superficie coperta e non superanti l'altezza di 15 metri), a sviluppo verticale limitato (altezza massima 35 metri) e a sviluppo verticale elevato (70 metri); quella residenziale da edifici dell'altezza massima di 30 metri, e quella a carattere misto con edifici di varia altezza i cui primi piani dovranno essere dedicati a usi direzionali e gli altri ad abitazioni.

Autostrada Padova - Treviso

Dopo lunghe attese, un « neo » della nostra circolazione stradale potrà essere cancellato entro breve tempo. Si allude all'autostrada Padova-Treviso che sta per passare alla parte esecutiva del progetto che, ormai completato e presentato alle autorità, è divenuto di dominio pubblico. Il progetto costerà una bella somma, nove miliardi di lire, e costituirà praticamente un primo abbozzo di quella che dovrà divenire la Padova-Gemona. Si diceva: « un neo ». E si spiega. Attualmente, le comunicazioni tra Padova e Treviso si svolgono su strade ordinarie (la Noalese, ad esempio) che sono del tutto insufficienti, in quanto, attraversando numerosi paesi (Ponte di Brenta, Vigonza, Mellaredo, Caselle, S. Maria di Sala, Noale, Scorzè, Zero Branco, Quinto sul Sile), impongono all'automobilista il limite di 50 Km. all'ora su un percorso di ben 14 chilometri e mezzo circa sui 47 complessivi della distanza. La nuova autostrada, perciò, ovvierà ad un inconveniente particolarmente sentito, in quanto i rapporti fra la nostra città e quella della marca, sono frequenti e concreti e portano beneficio ad ambedue le economie. Nella relazione allegata al progetto, che come

si diceva è stato presentato in questi giorni, si precisa inoltre che lungo l'arteria della « Noalese » in questi ultimi anni sono sorti, e continuano a sorgere, numerosi complessi industriali e nuovi centri d'abitazione che, con il passare del tempo, costringerebbero ad aumentare ancora il tratto di limitazione della velocità.

Il percorso autostradale, invece, abbrevierà la distanza di tre chilometri e mezzo circa, mentre il tempo di percorrenza verrebbe portato a circa 33 minuti. L'arteria dovrebbe partire dall'autostrada Padova-Venezia e dirigersi verso nord prima e quindi a oriente del ponte sul fiume Brenta, in comune di Vigonza. Proseguirebbe quindi il suo percorso passando ad un chilometro circa da Noale, dove è previsto nel progetto la costruzione di un casello e punterebbe infine decisamente verso Quinto, con un soprapassaggio sul fiume Sile e sulla ferrovia Treviso-Vicenza, giungendo al casello di Treviso in prossimità del centro di Monigo. Anche la ferrovia Padova-Venezia sarebbe superata con un cavalcavia mentre la Venezia-Trento, che sfiora Noale, verrebbe evitata in sede sopraelevata, mediante la costruzione di un terrapieno utile anche al superamento di quattro strade pubbliche e del fiume Marzenego.

Poter stabilire l'« assorbimento » del traffico della nuova autostrada era cosa determinante ai fini della progettazione ed anche per questo, sull'autostrada Padova-Venezia è stato compiuto un interessante esperimento al fine di stabilire quanta parte degli automobilisti che attualmente si servono appunto di tale arteria, lo fanno diretti a Treviso e perciò in un domani, quando esisterà la nuova autostrada, rivolgeranno ad essa la loro attenzione. Si è così scoperto che la percentuale di automobilisti che seguono la « Serenissima » per il tratto fino a Mestre, per poi proseguire alla volta di Treviso, è del 20,5 per cento, mentre ben minore è la percentuale di traffico che, per spostarsi da Padova a Treviso si serve delle statali 11 (Riviera del Brenta), 13 (Terraglio), 53 (Castelfranco-Cittadella) e 307 (Castelfranco-Resana). Sulla nuova autostrada si trasferirà circa il cinquanta per cento del traffico della « Noalese » e, come risultato di questi rilevamenti, i tecnici hanno dedotto che se l'autostrada Padova-Treviso fosse già esistita, su di essa il traffico giornaliero sarebbe stato di 4 mila autoveicoli al giorno così suddivisi: 800 per assorbimento dell'autostrada Padova-Mestre e statale della Riviera del Brenta, 200 per assorbimento delle statali per Castelfranco, 3 mila per assorbimento della « Noalese ». Nella relazione viene osservato che, per effetto dell'attrazione dell'autostrada sui traffici non direttamente interessanti gli scambi tra Treviso e Padova, ma interessanti invece comunicazioni a più lungo raggio fra località diverse quali ad esempio la Treviso-Vicenza-Milano, la Tarvisio-Padova-Milano e la Tarvisio-Padova-Bologna, la Udine-Bologna e la Udine-Milano, la Belluno-Padova, ecc. si ritiene che il volume già determinato possa essere aumentato almeno del 30 per cento per cui si arriverebbe ad un totale di almeno 5 mila 200 autoveicoli al giorno.

Corso di specializzazione in Commercio Estero

La Facoltà di Scienze Politiche dell'Università e la Camera di Commercio, considerati gli ottimi risultati ottenuti nelle edizioni precedenti, organizzano anche quest'anno un « *Corso di specializzazione in commercio estero* » (4 marzo - 10 aprile 1964).

Per questo IX Corso è stato scelto come tema generale gli scambi commerciali con i Paesi del Medio Oriente e le possibilità che essi offrono alla nostra espansione commerciale nonchè l'esame degli strumenti tecnici per gli scambi con l'estero.

Sono ammessi al Corso: operatori nel campo economico, dirigenti e funzionari di Aziende interessate al commercio estero, funzionari di Istituti di Credito, dirigenti e funzionari di Case di spedizione, funzionari di Camere di Commercio e studiosi della materia.

Operazione "Sabin"

Il 2 marzo è scoccata l'ora X dell'«operazione Sabin», la poderosa offensiva contro la poliomielite. In tutta Italia e perciò anche nella nostra città, si sono approntate le necessarie attrezzature per far fronte al massiccio convergere di bimbi, compresi fra i tre mesi e i sei anni di età, che sono stati sottoposti alla vaccinazione che, contrariamente alla consueta procedura avviene non per inoculazione per via intramuscolare, bensì per ingestione del liquido per via orale, nella misura di poche gocce versate su di una zolletta di zucchero o in un paio di cucchiaiate d'acqua. La nuova procedura, contrariamente a quanto avveniva per il vaccino Salk, tende al agire per le stesse vie attraverso le quali il virus poliomielitico attacca l'organismo e cioè in particolare attraverso il tubo digerente e l'intestino. Per propagandare e diffondere al massimo la opportunità della vaccinazione nella nostra città e provincia, è stato formato un comitato, presieduto dal medico provinciale, che ha preparato un programma di massima per la propaganda, avvenuta in ogni luogo pubblico: dalle chiese (dove i parroci, con speciale permesso del Vescovo, sono stati incaricati di diffondere l'appello) ai farmacisti, alle ostetriche, al personale degli ospedali, ai medici, agli insegnanti elementari e degli asili, ecc. Inoltre, nelle scuole, a cura degli insegnanti, è stato fatto svolgere un tema sui pericoli della poliomielite e la necessità delle vaccinazioni mentre, contemporaneamente, in varie sale della città, persone altamente qualificate hanno tenuto conferenze sul tema.

Le modalità delle vaccinazioni, come si diceva, sono semplicissime. Il vaccino, estratto dal congelatore in cui deve essere conservato, viene prelevato nella misura di due gocce e sciolto in acqua o versato su una zolletta di zucchero. Il bimbo ingerisce il liquido, che è insaporo e presenta una lieve colorazione rossastra, e si sottopone ad analogo trattamento a distanza di un mese l'una dall'altra, complessivamente per tre volte, con diversi tipi di vaccino. Le controindicazioni di questo nuovo farmaco sono molto limitate: alla vaccinazione non può essere sottoposto il bimbo che sia in stato febbrile, che abbia disturbi diarroici in atto, che sia stato sottoposto al siero vaioloso da meno di quattro settimane o che da meno di due settimane abbia subito l'asportazione delle tonsille.

Mostre d'Arte

Nel mese di febbraio si sono svolte in città numerose mostre d'arte. Alla « Pro Padova » si sono susseguiti Millo Bortoluzzi jr., Carlo Gallo e Novella Parigini.

Alla Galleria « Il Sigillo » dell'Università Popolare, una collettiva di artisti umbri ha avuto un ottimo successo e ad essa è seguita la mostra dell'Associazione Pittori e Scultori di Padova.

Alla Galleria « La Chiocciola », dopo una apprezzatissima mostra di Renzo Vespignani, si è aperta proprio nell'ultimo giorno del mese quella di Ugo Magnani.

ARTISTI PADOVANI

GIAN PAOLO MENEGAZZO

L'ho veduto sul suo trabiccolo mentre la gente gli si accalcava attorno e via via tentava di aprirsi faticosamente un varco verso l'uscita della filovia.

Ad un tratto, vista l'intricata situazione, si alzò, ritto, proiettando sulla folla la sua immagine piena e gaia.

Gli occhi gli ridevano sul viso lucido e rubicondo d'adolescente e bastò questa felice espressione molto più di quanto mi aspettassi. Il mestiere di bigliettaio su una filovia non richiede, certo, una notevole specializzazione ma esprime, indubbiamente, un costante e non facile legame con i tipi più eterogenei e dalle inclinazioni più disparate, i quali — per il nostro artista — creano essi stessi un motivo d'ispirazione, di scoperte di rivelazione di valori del tutto inediti.

E' ancora lì, piantata davanti ai miei occhi, la figura di un « paesano » in contemplazione — su una filovia — di una fanciulla che, con la nobiltà dell'aspetto suggeriva, a tutti i presenti, giudizi e pensieri altamente ideali. Il brav'uomo cercò di farle rispettosamente largo ma — per l'emozione — le sfiorò una scarpina. Fu così che nello scendere quel fiore delicato gli urlò a piena gola: « Fiol d'un can!... ».

L'intera filovia raggelò! Ma la smorfia che si disegnò profonda ed amara sulla pelle avvampante dell'umile paesano, sono certo di averla riscoperta nel volto di certi pagliacci eseguiti dall'artista e sui quali pare gravi una dolorosa e spesso tragica realtà quotidiana.

Del resto, credete, non è facile liberarsi dal ricordo della vecchia pellegrina francese che Egli ha vista e disegnata con le gambe divaricate, un lungo bastone tra le mani ed un cappelluccio stranissimo in testa. Una figura grottesca dove non vi è corpo nè sangue ma soltanto un filo d'anima, triste e rassegnata.

Indubbiamente il lato più contraddittorio della personalità dell'artista sta in quell'apparente festosità che gli fa raccogliere i lati più umoristici delle cose, salvo poi, ad accorgersi, delle diverse e profonde emozioni rivelate dalle sue opere e dai suoi personaggi che Egli costruisce in una rappresentazione magistralmente architettonica attraverso il « Bianco e nero » o costringe nel breve arco di quattro o cinque tinte fondamentali, eccellendo, in ogni caso, nelle composizioni scultoree, schive da ogni tentazione spettacolare, ma piene di significati sociali ed umani.

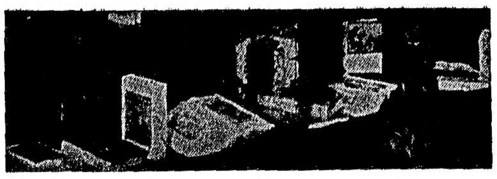
Ed ecco la frantumazione dell'atomo in cinque formelle che vogliono rappresentare i cinque continenti, e restano unite e legate tra loro da filamenti dello stesso metallo.

Con diverse immagini e temi, ciascuna formella, invita alla fratellanza, allo scambio di tecniche del lavoro e del progresso, all'unione delle genti nell'amore di Dio, all'abolizione della schiavitù e dell'odio, alla tolleranza ed alla assistenza dei popoli meno fortunati, simbolicamente espresse dal fratello che offre un pezzo di pane al fratello.

Qui vi è tutto lo spirito e l'anima dell'artista patavino sul quale converge l'interesse di un folto pubblico e che si è guadagnato riconoscimenti e premi di risonanza nazionale.

Un giovane artista, abile, umano ma soprattutto sincero!

OSCAR SARTORI



VETRINETTA

Hugh Honour

l' arte della cineseria

Recentemente nel trattare dei giardini all'inglese riportavo la loro origine ai giardini imperiali cinesi e facevo notare la mancanza nella editoria italiana di un'opera che facesse la storia con processo rigorosamente storico e metodologico del fenomeno di osmosi tra Oriente ed Occidente, ponendo l'accento sul fatto che è molto più quanto l'Oriente abbia ceduto all'Occidente che inversamente ([1]).

Questa pubblicazione dell'Hugh Honour riempie ampiamente questa lacuna non solo, ma interessa il fenomeno di osmosi in tutti i periodi storici dai Romani ad oggi: opera di vasta erudizione e di paziente ricerca di collezionista e amatore soddisfa tutte le nostre aspettative sì da essere grati alla Sansoni di avere dato all'editoria italiana la traduzione di quest'opera interessante.

Lo stile cineseria adottato dall'A. è un nuovo termine stilistico che, non ce ne fossero tanti altri, frutto di immaginazione letteraria, che complicano più che facilitare l'intelligenza del fatto artistico intrinseco, potrebbe in questo caso trovare la sua ragion d'essere. Chè l'A. ha voluto con tale termine contrapporsi allo stile originario cinese, sostenendo che la sua imitazione in Occidente ha prodotto una interpretazione locale, regionale o nazionale, che si distacca dallo spirito e dalla forma dello stile originario.

Ma questa tesi ripetutamente sostenuta nel testo è implicitamente accettata e riconosciuta universalmente in quanto è pacifico che nella storia dell'arte l'influenza tra civiltà diverse si manifesta con processi di osmosi lenta, secolare, talvolta ristretta all'opera individuale, specie nei primordi del fenomeno, talvolta accelerata e diffusa in esplosioni di moda che conquistano le preferenze delle masse di ceti sociali in regioni e tempi diversi. E questi processi di osmosi sono basati sull'imitazione, intendendosi per imitazione non una piatta opera di copiatura, ma una interpretazione filtrata attraverso la sensibilità di artisti che dall'oggetto originale si servono come ispirazione, come spunto di partenza, come indirizzo di forma, di spirito, di materia, e di esecuzione. Non è quindi meraviglia che in Europa ci siano delle opere d'arte che facciano pensare più che all'arte cinese, all'idea che di quest'arte si son fatta i singoli periodi della civiltà europea, più o meno vera, più o meno inventata sino ad arrivare al sei e al settecento in cui il fenomeno di moda ha commercialmente invaso l'Europa. Sono opere non cinesi, ma anglo-cinesi, franco-cinesi, italo-cinesi, o meglio ancora barocco-cinesi, rococò-cinesi, neoclassiche-cinesi, che si distinguono nettamente dalle opere cinesi, tanto che un cinese non le riconoscerebbe come opere di casa sua. Ma ciò non toglie che esista il fenomeno imitativo o d'ispirazione, sia che questo abbia generato opere genialissime come quella della Singerie di Huet, del gabinetto delle ceramiche di Capodimonte e di Aranjuez, degli affreschi di Domenico Tiepolo alla Valmarana di Vicenza, oppure prodotti scadenti come l'inglese Brighton Pavillon e i tanti padiglioni di cartapesta nei giardini paesistici.

La documentazione dell'A. sulle arti decorative conferma quanto già apparso in molte pubblicazioni italiane ed estere. Ma si distingue per novità il capitolo sul giardino anglo-cinese, per cui l'A. vorrebbe contestare la dipendenza del giardino inglese da quello cinese. Egli ammette che i giardini inglesi sieno molto vicini allo spirito e alla forma dei giardini imperiali di Pechino, ma non dei giardinetti privati tutti racchiusi in piccole

aree cintate e graticciate, devoti al simbolismo dei sassi rocciosi e delle piccole ornamentazioni superstiziose. Però non bisogna dimenticare che i giardini imperiali di Pechino sono stati talmente reclamizzati in Europa dalle stampe e dai libri di viaggio, che per gli Europei assunsero il carattere tipologico assoluto del giardino cinese.

Ciò che del resto è sempre stato, come quando si parla di giardini romani ci si riferisce ai giardini degli imperatori e dei grandi cortigiani e non già ai piccoli « *Hortus conclusus* » delle ville di modesti cittadini. L'A. poi ammette l'imitazione di tutte le strutture architettoniche cinesi in materiali stabili o provvisori (pagode, padiglioni, ponticelli, fontane ecc.) che richiedono implicitamente vaste distese di prati, di boschi, di montagnole, di laghi, di corsi d'acqua, ciò che appunto costituisce la caratteristica del giardino imperiale cinese come di quello inglese.

Ma c'è un carattere comune a tutti i giardini cinesi grandi e piccoli e ai giardini inglesi ed è il concetto di asimmetria, di irregolarità, il concetto di racchiudere l'aspetto incolto della natura in piccolo spazio. Che poi gli esecutori europei di giardini paesistici abbiano trovato l'ispirazione nella reale conformazione dei giardini cinesi o dall'idea più o meno suggestionata dalle stampe e dalle descrizioni dei viaggiatori, questo non esclude il fatto dell'imitazione, ma può servire come fatto non trascurabile per analizzare le componenti della interpretazione europea.

NINO GALLIMBERTI

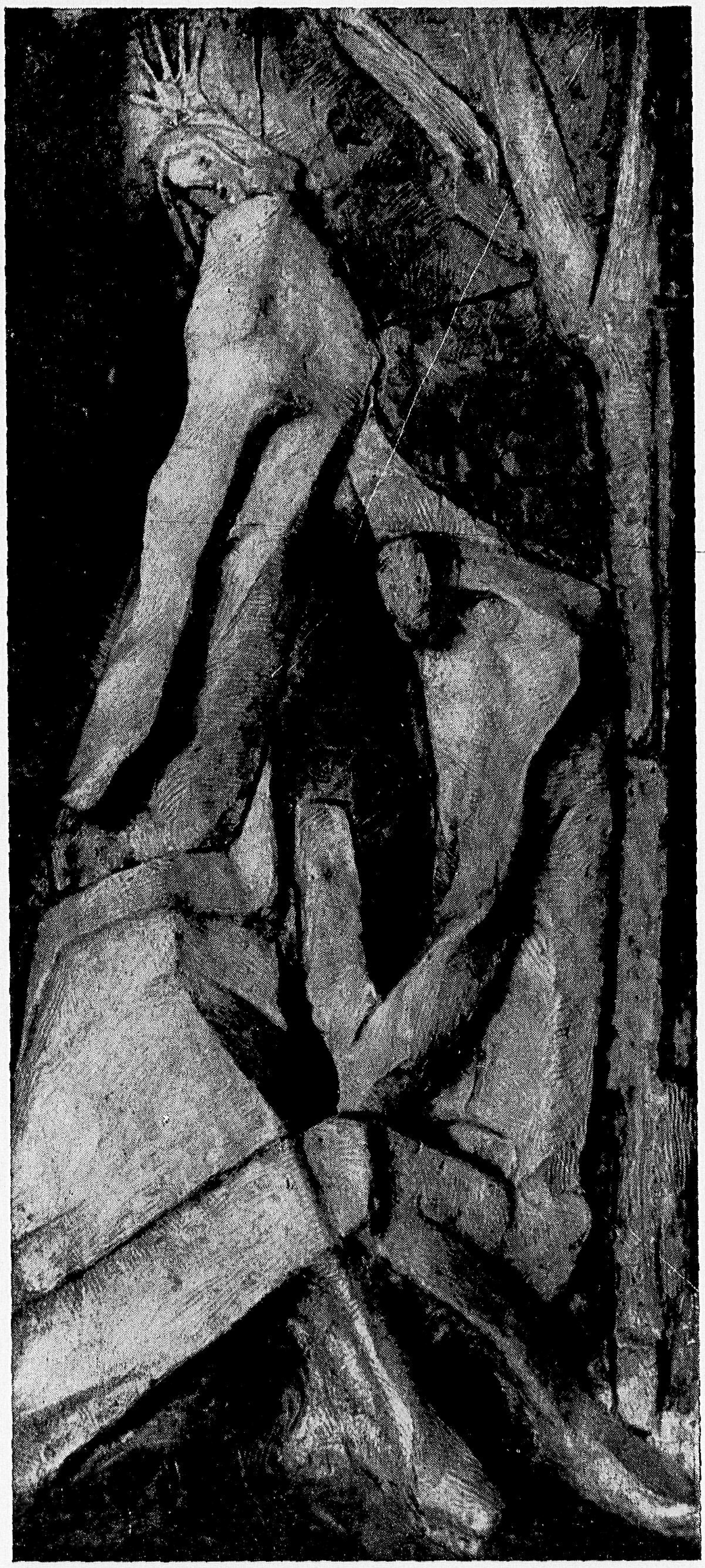
(1) Cf. GALLIMBERTI N., *Ginseppe Jappelli*. (Stediv, 1963). MARGARET JOURDAN and R. SOANE JENYNS, *Chinese export art in the Eighteenth Century*. (Country Life - London) in « Padova », 9, 1963, p. 38.

Un volume di Bonzi sul Piola e sul Biscaino

Mario Bonzi, che è uno dei critici d'arte più in vista a Genova e che ha al suo attivo pubblicazioni di basilare interesse agli effetti dell'approfondimento della conoscenza della pittura genovese del 600, ha dato alle stampe, per i tipi della Editrice Liguria, un interessante volume su « Pellegro Piola e Bartolomeo Biscaino » artisti che lasciarono un'orma profonda delle loro attività, pur essendo stati tratti a morte ancora giovanissimi. Si tratta di saggi documentatissimi, ricchi di citazioni e di illustrazioni, che gettano finalmente una luce chiara e completa sull'opera del Piola e del Biscaino. Con la completezza e la profondità di indagine che gli è propria, Mario Bonzi tratteggia una biografia quant'altre mai completa dei due pittori, accompagnandola con cenni critici e rigorosi esiti di ricerca, chiarificatori di tante ombre che fino ad ieri avevano circondato — rendendone incerta la posizione ai fini della giusta valutazione evolutiva di quel secolo d'oro per l'arte genovese — le figure e l'opera stessa dei due artisti. Bonzi li inquadra nettamente nel tempo, nella funzione costruttiva di quell'epoca tanto carica di fervore pittorico, ne illumina le caratteristiche peculiari, così da cancellare ogni dubbio od incertezza che ne confonda l'opera con quella di tanti altri contemporanei e conterranei. Insomma, si vede in questo studio del Bonzi un apporto singolare e preziosissimo all'approfondimento delle conoscenze della pittura ligure nel momento del suo massimo splendore, quello splendore che oggi rivive appieno e trova testimonianza nell'affannosa ricerca, rivelata dal mercato d'arte, dell'opera del Castiglione, dei Castello, dei Travi, del Tavella e di tutti gli altri maestri che fecondarono il diciassettesimo secolo della Dominante. Una prova di coraggio e di tenacia, ci offre con questo studio Mario Bonzi, un esempio di severità di indagine e

di bellezza espositiva. A leggerlo, a ponderarlo, sovratutto a raffrontarlo con le biografie critiche precedenti su Pellegro Piola e su Bartolomeo Biscaino, personalità non bene inquadrate fino ad ieri dalla critica e non opportunamente illuminate nel loro valore e nell'apporto che hanno arrecato alla stilistica tecnica e ispirativa del secolo, ci si rende conto come l'autore abbia fatto cosa egregia ed altamente benemerita ai fini della chiarificazione di un momento dell'arte, oltremodo interessante e vivace.

RIZ.



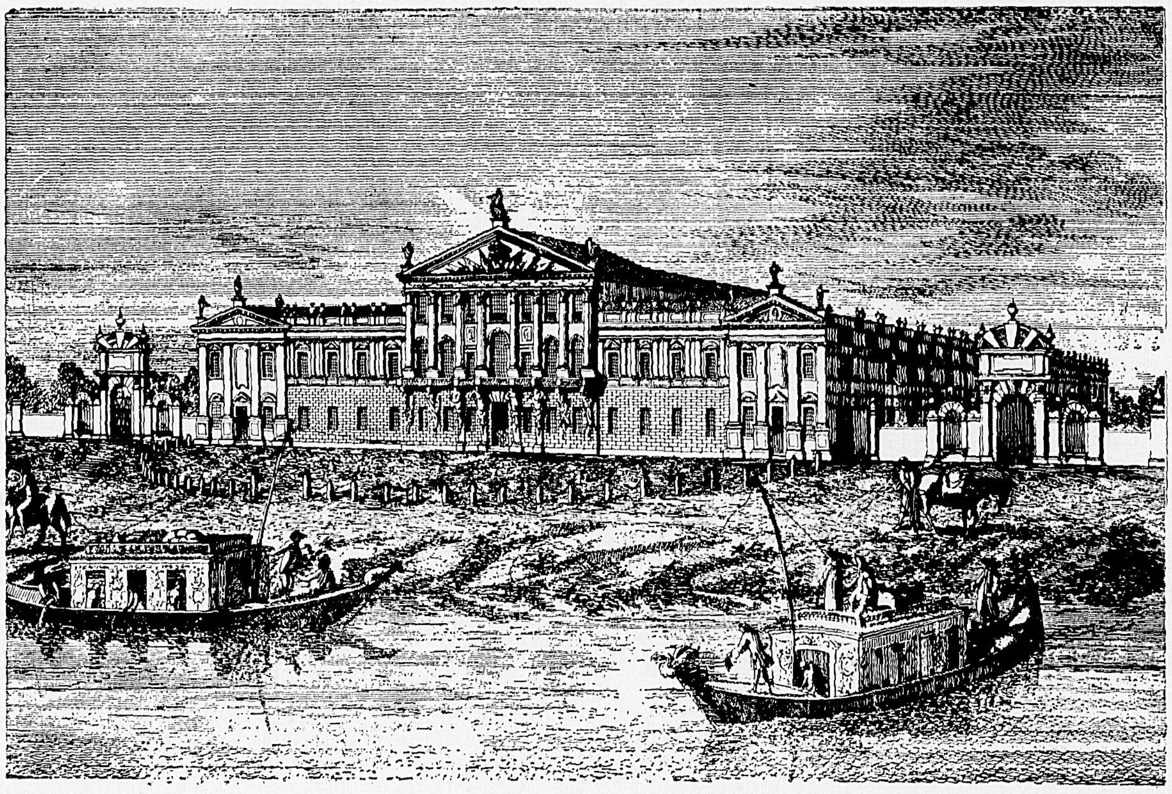
Disegno di Gian Paolo Menegazzo

Dal 15 maggio al 30 settembre 1964 riprenderà il servizio de

"IL BURCHIELLO"

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

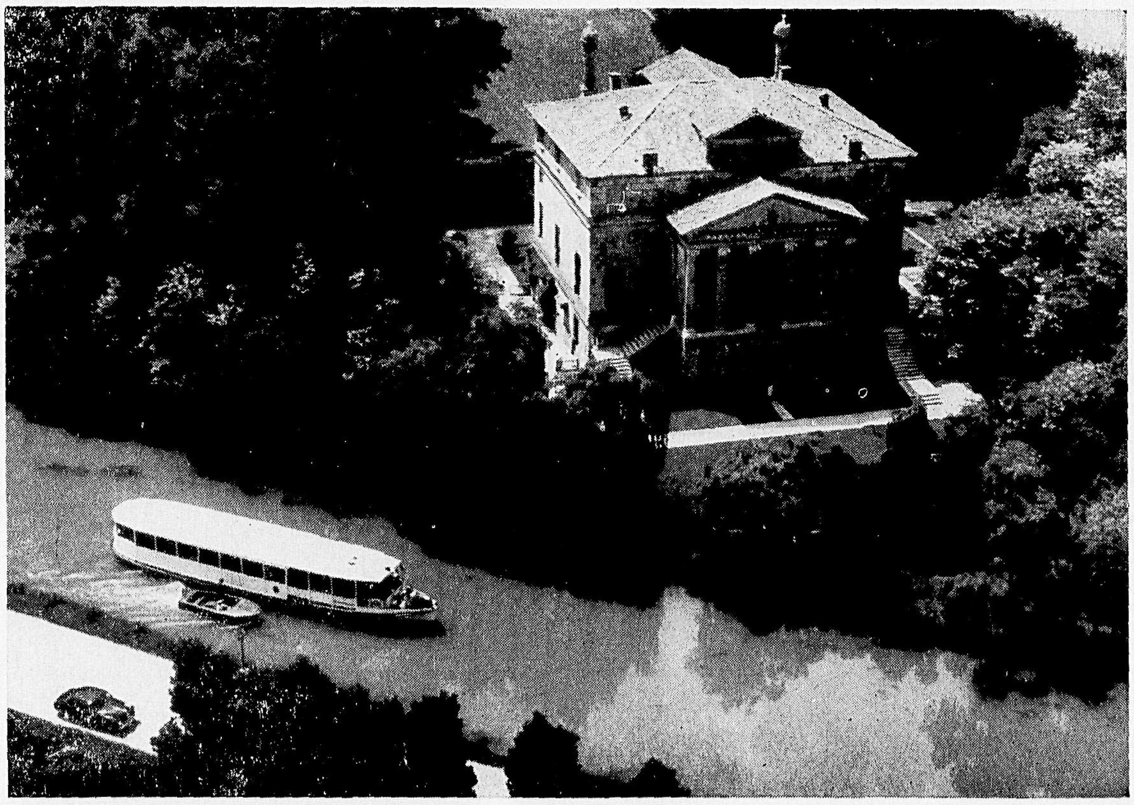
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica. Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

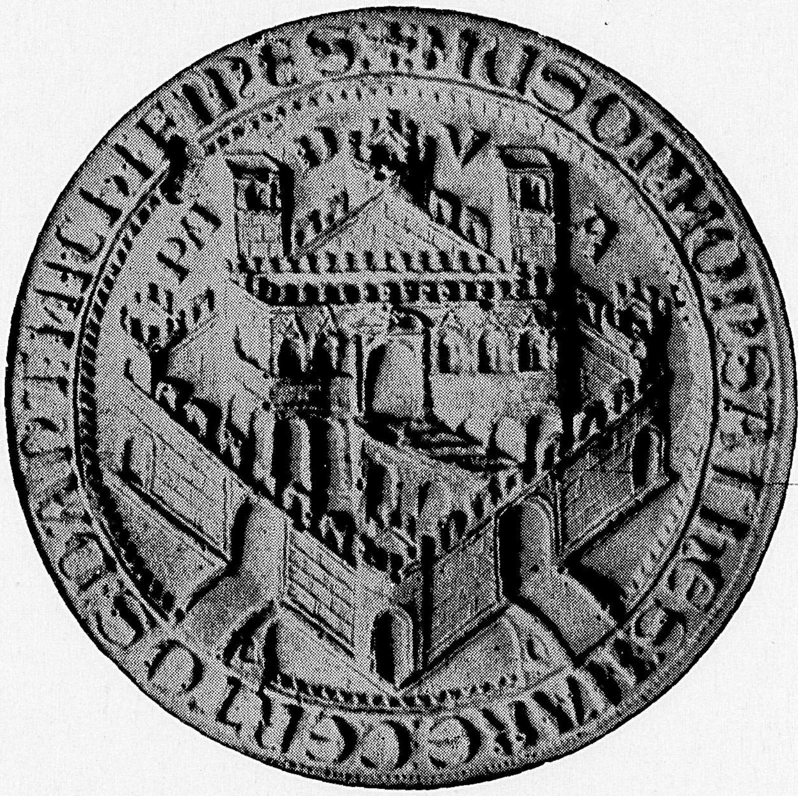
ORE ↓		ORE ↑
9.30	PADOVA (Porto del Bassanello)	17.15
10.45	STRA - Visita	16.00
11.45	Villa Pisani . .	15.00
12.30	DOLO	14.30
13.00	MIRA	14.00
13.15	ORIAGO - Sosta	13.30
14.45	per la colazione	12.00
15.45	FUSINA . . .	10.45
16.15	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. **6.500** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)

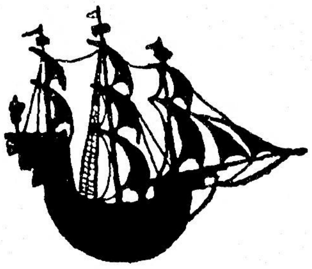
PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Soc. Cooperativa Tipografica - Padova
finito di stampare il 31 marzo 1964

227063
MUSEO CIVICO DI PADOVA



Diffusione della Rivista "Padova"

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegaz. E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navigazione aeree — Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresent. in Italia

Siamic

La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia	- Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione	- Tel. 60.159

BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA — Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

N. 1 - Piazza Cavour
N. 2 - Via Cesarotti, 3
N. 3 - Via Tiziano Aspetti, 73
N. 4 - Via J. Facciolati, 77/bis
N. 5 - P.le Porta S. Giovanni
N. 6 - Zona Industriale
N. 7 - Centro Direzionale

SEDE

TREVISO — Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

N. 1 - Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare *all'importazione* e *all'esportazione*

SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) **presso:**

la Sede Centrale - Via Verdi n. 5 - Padova
l'Agenzia di Città n. 3 - Via T. Aspetti - Padova
l'Agenzia di Città n. 1 - Piazza Cavour - Padova
la Sede di Treviso - Piazza dei Signori - Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

AZIENDA DI CURA E SOGGIORNO

MONTEGROTTO TERME

★

Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**

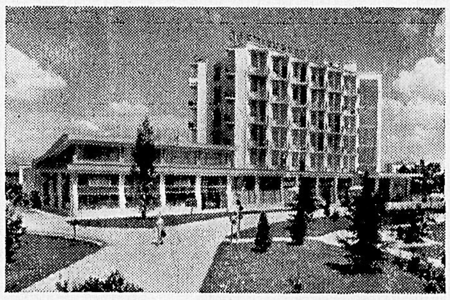
★

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'vnnée - Chaques hotels avec départements des cures thermales

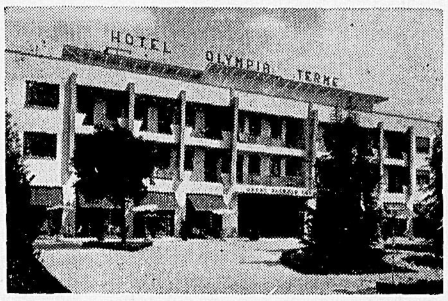
Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrib Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
Piscina termale
Parco giardino
Tel. 90.460 - 90.461



Hotel Terme OLYMPIA

Piscina thermale - Tennis - Parco
Giardino - Garage coperto 80 auto
Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA

HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
Parco giardino - Piscina
e Garage
Tel. 90.169 - 90.534

Paolo Morassutti

PAOLO MORASSUTTI S. p. A. - cap. soc. L. 990.000.000 - sede sociale: PADOVA (Italia)
Via Venezia, 61 - telefono 42.220 centralino 10 linee - cas. post. 263 - telegr.: MORASSUTTI PADOVA,
codes: ABC 5 th ED.Telex 41.062 Palma PD - C. C. I. A. n. 8092 Padova - C. C. Postale n. 9/246 Venezia

ferramenta
utensilerie
casalinghi
porcellane
cristallerie
articoli per bagno
elettrodomestici
forniture alberghiere
arredi

P M

sede:

PADOVA Via Venezia, 61

depositi e negozi:

ALESSANDRIA Corso Roma, 37
BELLUNO Via Ippolito Caffi, 53-57
BELLUNO Via Roma, 16-18
BELLUNO Piazza Martiri, 27
BOLOGNA Via Giacomo Matteotti, 33-E
BOLOGNA Via Indipendenza, 22
CASTELFRANCO V. Corso 29 Aprile, 25
FELTRE Largo Porta Castaldi, 8
GENOVA Piazza Banchi, 17 r
MANTOVA Via Verdi, 50
MESTRE Riviera 20 Settembre, 14
MILANO Corso Buenos Ayres, 56
MOTTA DI LIVENZA Via Contarina, 9
NAPOLI Via Arenaccia, 79
PADOVA Via Venezia, 61
PADOVA Via Gorizia, 5
PADOVA Via S. Lucia, 14
PORDENONE Corso Vitt. Emanuele 31
PORDENONE Corso Garibaldi, 56
ROMA Via Alesia, 35-37
ROMA Via Merulana, 46-52
ROMA Viale Regina Margherita, 18-20
ROVIGO Via Angeli, 33
SAMPIERDARENA Via C. Rolando, 35 r
S. DONA' DI PIAVE Via S. Trentin, 30
S. VITO AL TAGL. Piazza Popolo, 9
TRIESTE Via Giosuè Carducci, 22
UDINE Viale Venezia, 325
UDINE Via R. Bartolini, 3
UDINE Via Palladio, 13 a
UDINE Viale Venezia 331

GALTAROSSA

COSTRUZIONI METALLICHE E MECCANICHE

- Carpenteria Metallica
- Apparecchi per l' Industria
- Serbatoi - Ponti Ferroviari

Direzione e Stabilimento: VIA CHIESANUOVA, 29 - PADOVA - Tel. 42265 - 42215